

DESTINAZIONE JIHAD *I FOREIGN FIGHTERS* D'ITALIA

Francesco Marone, Lorenzo Vidino
prefazione di Paolo Magri



ISPI

DESTINAZIONE JIHAD: I *FOREIGN FIGHTERS* D'ITALIA

Francesco Marone
Lorenzo Vidino

ISPI

© 2018 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

DESTINAZIONE JIHAD. I *FOREIGN FIGHTERS* D'ITALIA

Francesco Marone - Lorenzo Vidino

Prima edizione: Giugno 2018

Il volume è stato realizzato con la collaborazione di Silvia Careni e Marco Olimpio

*Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono
necessariamente le posizioni dell'ISPI*

Print ISBN 9788867057955
ePub ISBN 9788867057948
Pdf ISBN 9788867057962
DOI 10.14672/67057955

ISPI. Via Clerici, 5
20121, Milano
www.ispionline.it

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it

Indice

Prefazione, <i>Paolo Magri</i>	7
Introduzione.....	11
Executive Summary.....	15
Analisi.....	21
Nota metodologica.....	83
Gli autori.....	89

Prefazione

Il terrorismo e i processi di radicalizzazione, specialmente di matrice jihadista, rappresentano una delle minacce alla sicurezza più rilevanti del nostro tempo, sia sul piano interno sia a livello internazionale.

Uno dei pericoli più seri è costituito notoriamente dall'azione dei cosiddetti *foreign fighters*, i combattenti che hanno lasciato il proprio paese di origine per unirsi a gruppi armati in teatri di guerra all'estero. La maggioranza di questi individui (maschi adulti, ma anche donne, anziani e persino, al loro seguito, bambini) ha deciso volontariamente di trasferirsi in alcune tra le aree più pericolose del mondo, come la Siria, l'Iraq e la Libia, attratti dall'idea di partecipare personalmente all'impresa del *jihad* armato, sulla base di un'interpretazione estremistica e militante dell'Islam.

Il timore è naturalmente che alcuni di questi soggetti radicali possano ritornare nel loro paese per portare a termine attacchi terroristici, approfittando dell'addestramento, dell'esperienza, dei contatti e dello *status* sociale acquisiti nell'area del conflitto.

La minaccia posta dai *foreign fighters* potrebbe risultare ancora più grave nel momento in cui l'esperienza territoriale del sedicente Califfato dello Stato Islamico appare sostanzialmente esaurita. Molti combattenti sopravvissuti, infatti, avrebbero un ulteriore incentivo a rientrare nei paesi di origine per proseguire la loro attività estremistica e violenta.

A ben vedere, il fenomeno dei *foreign fighters* non è inedito. Già in passato vi sono state ondate di combattenti, anche di ispirazione jihadista, dirette verso aree di conflitto all'estero, come l'Afghanistan, la Bosnia e l'Iraq. Nondimeno, la recente

mobilitazione di *mujaheddin* verso la Siria e l'Iraq ha presentato ritmi e dimensioni senza precedenti: stime recenti arrivano a contare 60.000 combattenti, da più di 110 paesi. Tra questi circa 5.000/6.000 provengono dall'Europa, ma con significative differenze da un paese all'altro; almeno il 70% di essi proviene infatti da quattro stati soltanto: Francia (circa 1.900 individui), Regno Unito e Germania (poco meno di mille ciascuno) e Belgio (oltre 500). Di questi individui circa un terzo sarebbe già rientrato dall'area del conflitto.

Il numero dei *foreign fighters* legati all'Italia (ad oggi, circa 130 secondo le Autorità italiane) può essere considerato basso in valori assoluti e addirittura molto basso in relazione all'intera popolazione (si tratta infatti di circa 2 *foreign fighters* per milione di abitanti, contro gli oltre 46 per milione di abitanti in Belgio, ma anche i 33 in Austria, i 30 in Svezia e i 28 in Francia).

Oltretutto, non tutti i *foreign fighters* conteggiati dalle Autorità del nostro paese sono effettivamente cittadini italiani e/o residenti sul territorio nazionale. Basti pensare che su 125 soggetti esaminati in dettaglio in questo rapporto soltanto 24 possedevano effettivamente la nazionalità italiana (e di questi 10 avevano doppio passaporto).

Finora, al di là del numero totale dei soggetti indicato dal Ministero dell'Interno, ben poco si sapeva di fatto dei singoli *foreign fighters* legati all'Italia. Il grande pubblico e gli stessi studiosi conoscevano i dettagli di un numero assai ridotto di casi, emersi a seguito di procedimenti giudiziari oppure di inchieste giornalistiche. A partire da queste informazioni parziali e frammentarie, talora persino contraddittorie, non era possibile identificare tendenze di fondo né tantomeno ricostruire possibili profili comuni.

Questo rapporto, a cura dell'Osservatorio sulla Radicalizzazione e il Terrorismo Internazionale dell'ISPI, ha il merito di offrire per la prima volta un'indagine sistematica e approfondita dei profili individuali dei *foreign fighters* d'Italia, sulla base di informazioni fornite in esclusiva dal Ministero dell'Interno e

dalla Polizia di Stato - Servizio per il Contrasto dell'Estremismo e del Terrorismo Esterno della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione (DCPP/UCIGOS), in un esempio virtuoso di collaborazione tra Autorità pubbliche e mondo della ricerca. Gli autori hanno così potuto ricostruire le caratteristiche e le traiettorie di ciascun soggetto, individuare *trends* e andamenti complessivi e comparare utilmente il caso italiano con quelli di altri paesi occidentali.

Oltre a informazioni originali, il volume offre interpretazioni rigorose che possano essere motivo di riflessione per l'opinione pubblica. Non meno rilevante è, inoltre, l'intento di fornire uno studio imparziale a decisori politici e a operatori dell'antiterrorismo.

È proprio questo lo sforzo di un *think tank* indipendente come l'ISPI che produce ricerca *policy-oriented*, anche nell'ottica della tutela e promozione degli interessi nazionali.

Paolo Magri
Vice Presidente Esecutivo e Direttore dell'ISPI

Introduzione

A pochi mesi dalla disfatta militare dello Stato Islamico e della dissoluzione dell'entità territoriale che – usurpando un termine chiave dell'iconografia islamica – l'organizzazione aveva definito “Califfato”, molti interrogativi permangono su quali possano essere gli scenari futuri nei territori che erano stati occupati dalle milizie jihadiste, nella regione e a livello globale. Una delle incognite che più tiene occupata la comunità antiterrorismo internazionale è quella del destino dei cosiddetti *foreign fighters*, i circa 60.000 combattenti che da tutto il mondo si sono recati in Siria e Iraq per unirsi allo Stato Islamico e, fenomeno quantitativamente minore ma da non sottovalutare, ad altre formazioni jihadiste.

Le sfide legate al fenomeno sono molteplici, dall'intercettazione di *foreign fighters* in uscita dal teatro siro-iracheno ai dilemmi giuridici e morali che riguardano il destino di quelli che invece sono stati catturati da vari attori nella regione o arrestati nei paesi di origine. In Europa come altrove si teme il cosiddetto “effetto *blowback*”, cioè l'eventualità che i *foreign fighters* possano beneficiare dell'addestramento, dell'esperienza, delle conoscenze e dei contatti acquisiti al fronte per sferrare attacchi una volta ritornati nei propri paesi di origine – esattamente come è avvenuto nel caso della macro-cellula di Parigi e Bruxelles, responsabile degli attentati del 13 novembre 2015 e del 22 marzo 2016, che comprendeva diversi ex *foreign fighters*. Paure rafforzate da recenti stime che indicano come circa il 30% del contingente europeo sia ritornato nel proprio paese di residenza. Si teme inoltre che, come successo in passato, i veterani jihadisti possano anche diventare *jihadi entrepreneurs* (imprenditori del *jihad*), figure chiave del panorama jihadista

europeo attorno a cui si coagulano cerchie di nuovi militanti.

La problematica non è nuova. Se si limita l'analisi solo al campo jihadista (sebbene sia evidente che fenomeni analoghi sono esistiti in passato e sono tutt'oggi presenti – vedasi, per esempio, il conflitto russo-ucraino – in connessione ad altre cause e altre ideologie), il fenomeno di soggetti che si recano dall'Europa in un paese terzo per unirsi a gruppi combattenti risale perlomeno ai primi anni Ottanta, quando l'invasione sovietica dell'Afghanistan spinse gli antesignani del movimento jihadista globale a unirsi ai *mujaheddin* afgani. La dinamica fu poi ripetuta negli anni Novanta in Bosnia e Cecenia e negli anni Duemila in Iraq e Somalia.

La mobilitazione iniziata nel 2011 verso la Siria e, in seguito, verso l'Iraq, ha però una natura quantitativamente e qualitativamente diversa da quelle del passato. Se i *foreign fighters* europei in precedenti conflitti erano, al massimo, qualche centinaio, le stime più affidabili fissano tra i cinque e i seimila quelli partiti per Siria e Iraq tra il 2011 e il 2017. Destano particolare preoccupazione le cifre di alcuni paesi europei, quali la Francia (circa 1.900 individui), il Regno Unito e la Germania (poco meno di mille in entrambi i paesi), ma anche paesi meno popolosi, come il Belgio (oltre 500), l'Austria (circa 300), la Svezia (circa 300) e i Paesi Bassi (oltre 250).

Oltre a dimensioni maggiori, la mobilitazione per la Siria e l'Iraq presenta anche caratteristiche diverse e si inserisce in un contesto globale mutato. In passato l'esperienza da *foreign fighters* era spesso concepita come limitata al momento e spazio geografico del conflitto; aveva, in sostanza, un inizio e una fine ben precisi (anche se i casi di soggetti con esperienza da *foreign fighters* che hanno intrapreso attività terroristiche una volta rientrati in Europa non sono pochi). Lo Stato Islamico, invece, ha da sempre concepito il proprio campo di battaglia come globale, rendendo la militanza nell'organizzazione un concetto senza limiti spazio-temporali.

L'Italia non è immune da questo fenomeno globale. Anzi, storicamente il nostro paese ha giocato un ruolo importante

nelle prime mobilitazioni jihadiste. Va in tal senso ricordata la centralità di network egiziani e maghrebini basati in Lombardia durante il conflitto bosniaco, quando la moschea milanese di viale Jenner fungeva da vera e propria porta d'ingresso ai Balcani per volontari arrivati da tutto il mondo per combattere in difesa dei musulmani bosniaci. Non sono certo fatti secondari che l'imam della moschea milanese, l'egiziano Anwar Shabaan, fosse assunto al rango di leader del Battaglione dei Mujaheddin stranieri impegnati in Bosnia e che lo stesso network di viale Jenner avesse prodotto quello che sarebbe passato alla storia come il primo attentato suicida di matrice jihadista in Europa: un'autobomba guidata da un egiziano residente a Milano contro una caserma della polizia croata a Fiume/Rijeka nel 1995.

Una decina di anni dopo la mobilitazione fu verso l'Iraq, dove varie milizie legate alla galassia qaedista davano battaglia alle truppe americane e al neonato governo iracheno dell'immediato post-Saddam. Partirono dall'Italia – e ancora una volta grazie a un ruolo chiave giocato dalla moschea di viale Jenner – in pochi, ma tra di loro qualcuno si distinse per aver partecipato ad alcuni dei primi e più sanguinosi attacchi perpetrati da al-Qaeda in Iraq – tristemente famoso in tal senso il caso dell'algerino partito da Milano Fahdal Nassim, che morì nell'attentato dell'agosto 2003 al quartier generale delle Nazioni Unite a Baghdad, nel quale persero la vita 22 persone, incluso l'inviato speciale dell'Onu, Sérgio Vieira de Mello.

A fronte di un tale passato, sorprende pertanto – almeno di primo acchito – che l'Italia abbia visto numeri significativamente inferiori di *foreign fighters* in relazione al conflitto siriano: 129 secondo dati ufficiali, circa un tredicesimo di quelli partiti dalla Francia e un terzo di quelli partiti dalla piccola Austria. Le ragioni di questo divario sono molteplici, dal gap generazionale che ci divide dai paesi del centro nord-Europa (e che comporta la presenza di un numero minore di seconde generazioni, il gruppo demografico che più ha subito la radicalizzazione in tutta Europa negli ultimi dieci/quindici anni) all'attento operato del nostro apparato anti-terrorismo.

Nonostante la relativa ristrettezza del fenomeno, rimane comunque di fondamentale importanza capire chi siano i *foreign fighters* legati all'Italia: da dove vengano, come si siano radicalizzati, che caratteristiche socio-economiche abbiano, quali interazioni avessero sul nostro territorio prima di partire. Questo tipo di analisi permette di individuare trend di radicalizzazione che non si sono esauriti con la mobilitazione verso la Siria (fenomeno che comunque, come detto, non ha esaurito la sua pericolosità, viste le dinamiche di ritorno di alcuni *foreign fighters*), ma che continueranno a manifestarsi negli anni a venire.

Sin dalla sua nascita l'Osservatorio sulla Radicalizzazione e il Terrorismo Internazionale dell'ISPI ha cercato di studiare dinamiche di radicalizzazione nel nostro paese con lo scopo di fornire un'analisi empirica e scevra di politicizzazioni ai decisori politici, agli operatori dell'antiterrorismo e al pubblico. Nel fare ciò ha sempre ritenuto la collaborazione italiana con i vari attori dell'antiterrorismo fondamentale, sempre nel rispetto della sostanziale indipendenza accademica del Centro. È proprio in quest'ottica che nasce questo report, il primo di questo genere in Italia. Seguendo un modello di interazione tra mondo dell'antiterrorismo e mondo della ricerca comune in vari paesi europei, ma purtroppo non usuale in Italia, il Ministero dell'Interno e il Servizio per il Contrasto dell'Estremismo e del Terrorismo Esterno della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione (DCPP/UCIGOS) hanno gentilmente voluto fornire all'Osservatorio ISPI le informazioni di base per 125 *foreign fighters* legati all'Italia, alla cui raccolta e definizione ha contribuito l'intero sistema nazionale dell'antiterrorismo, affinché potessero essere analizzate, risalendo quindi a trend e ipotesi che solo una visione d'insieme del fenomeno può raggiungere.

Executive Summary

I conflitti degli ultimi anni in Siria e Iraq e in Libia hanno attratto decine di migliaia di *foreign fighters* che si sono recati in quei paesi per unirsi alle fila del cosiddetto Stato Islamico e di altri gruppi armati.

Nonostante il numero sia significativamente inferiore rispetto a quello di altri paesi europei, il problema dei combattenti stranieri (e della minaccia che possono rappresentare) riguarda anche il nostro paese. Secondo recenti dati ufficiali, gli individui legati all'Italia sono 129 (a fronte dei circa 1.900 partiti dalla Francia e quasi mille dalla Germania e dal Regno Unito).

Il presente studio ha esaminato in maniera dettagliata i profili di 125 individui con legami con l'Italia che si sono recati in aree di guerra dall'inizio dei conflitti legati alle cosiddette Primavera Arabe (Siria, Iraq e Libia) fino a ottobre 2017, attraverso l'analisi di informazioni fornite in esclusiva dal Ministero dell'Interno.

Il *database* dei 125 individui analizzati è principalmente composto da soggetti che si sono uniti a formazioni estremiste come lo Stato Islamico, Jabhat al-Nusra e altri gruppi jihadisti minori, ma include anche una piccola schiera di soggetti che sono entrati a far parte dell'Esercito Libero Siriano e di altre fazioni non riconducibili all'ideologia jihadista (sono esclusi soggetti unitisi a formazioni curde).

Nel complesso, i profili tendono a riflettere alcuni tratti tipici della scena jihadista in Italia, composta per buona parte da immigrati di prima generazione (nati e cresciuti all'estero), ma anche da un numero crescente di estremisti autoctoni (*home-grown*) – ovvero “immigrati di seconda generazione” e convertiti di origine italiana.

In termini di residenza dei soggetti in Italia, il fenomeno dei *foreign fighters* riguarda principalmente il Nord e il Centro e, in particolare, la Lombardia – una distribuzione geografica non dissimile da quella mostrata tradizionalmente dalla scena jihadista italiana in generale. È interessante notare che, a differenza di quanto avviene in altri paesi europei, i *foreign fighters* legati all'Italia non provengono prevalentemente da metropoli o grandi centri urbani.

In particolare, l'analisi ha evidenziato i seguenti punti.

- Il 90,4% dei *foreign fighters* legati all'Italia (113 su 125) è di sesso maschile.
- L'età media al momento della partenza era di 30 anni. Il soggetto più giovane incluso nella lista è una ragazza di 16 anni residente all'estero, mentre il combattente con l'età più elevata è un cittadino marocchino di 52 anni. Occorre notare che la lista del Ministero dell'Interno non include soggetti con età inferiore ai 14 anni.
- A differenza di quanto avviene in altri paesi dell'Europa occidentale, la maggior parte dei *foreign fighters* legati all'Italia è nata all'estero: in particolare, 40 individui sono nati in Tunisia, 26 in Marocco, 14 in Siria, 6 in Iraq, 11 in paesi dell'Europa occidentale e 11 in paesi della regione balcanica. Soltanto 11 individui (pari all'8,8% del totale) sono effettivamente nati in Italia.
- Per quanto riguarda la cittadinanza, ancora una volta in controtendenza rispetto a molti altri paesi europei, soltanto una minoranza di 24 *foreign fighters* è di nazionalità italiana (il 19,2% del totale, includendo anche 10 soggetti con doppia cittadinanza), mentre la maggior parte proviene da paesi del Nord Africa (50,4%). Il 16% ha un passaporto siriano o iracheno¹ e il 9,6% ha nazionalità di paesi balcanici. Sono presenti anche un cittadino statunitense e uno francese.

¹ Una minoranza dei soggetti è quindi ritornata in patria per combattere e non potrebbe essere ricondotta alla categoria del *foreign fighter* in senso stretto, proprio perché in questi casi manca il carattere dello "straniero" (*foreign*). Per un approfondimento si veda la nota metodologica in appendice.

- Al di là della cittadinanza formale, un ampio numero di *foreign fighters* legati all'Italia è di origini straniere. Il 66,4% è infatti composto da immigrati di prima generazione (nati e cresciuti all'estero), di cui almeno tre naturalizzati. Gli "immigrati di seconda generazione" rappresentano almeno il 16,8% del totale.
- Per quanto riguarda le residenze degli individui, si può sostenere che, nel complesso, la questione dei *foreign fighters* riguardi principalmente il Nord e il Centro del paese. Tra le regioni spicca nettamente la Lombardia (31,7% degli individui associati a un luogo di residenza) – comunque la regione italiana più popolosa in generale –, ma si registrano presenze significative anche in Emilia Romagna (12,1%) e in Veneto (10,6%). Tra le province, si conferma la rilevanza dell'area di Milano (13,4%). Una parte minoritaria, ma non trascurabile, dei soggetti era residente all'estero.
- Solo il 35,2% dei *foreign fighters* legati all'Italia era coniugato al momento della partenza per l'area del conflitto.
- Il 44,8% del totale era impiegato in lavori di carattere manuale in senso lato, l'8% aveva un lavoro d'ufficio, l'2,4% era composto da studenti e il 34,4% risultava disoccupato.
- Le informazioni sull'istruzione dei *foreign fighters* legati all'Italia sono disponibili per 81 individui. Di questi, l'87,7% aveva un livello di istruzione che si può definire basso, mentre solo il restante 12,3% aveva un livello che può essere caratterizzato come medio-alto.
- L'11,2% del totale dei *foreign fighters* legati all'Italia era composto da convertiti all'Islam. È interessante notare che i convertiti, per quanto minoritari, appaiono sovra-rappresentati rispetto al corrispondente peso nella più ampia popolazione musulmana residente in Italia.
- Il 46,4% del totale dei soggetti ha frequentato almeno occasionalmente un determinato luogo di culto

islamico, mentre per il 9,6% non risulta alcuna frequentazione. Per il 44% non sono disponibili informazioni.

- Il 44% dei 125 soggetti possedeva precedenti penali (non necessariamente connessi ad attività estremistiche) prima della partenza per l'area del conflitto.
- Il 22,4% del totale dei soggetti aveva trascorso un periodo in carcere prima della partenza per l'area del conflitto (non necessariamente per reati connessi ad attività estremistiche). Tra questi si ricorda, in particolare, il ben noto Moez al-Fezzani, figura chiave della galassia jihadista italo-tunisino-libica, nonché reclutatore di diversi militanti in Italia.
- Non meno del 42,4% di tutti i soggetti aveva qualche forma di connessione nota con altri *foreign fighters* provenienti dall'Italia. Almeno il 24% degli individui presenta qualche forma di connessione nota con gruppi estremistici in Italia e in Europa.
- La destinazione più popolare tra i *foreign fighters* legati all'Italia è soprattutto la Siria, paese verso il quale è partito l'88,8% del contingente complessivo, mentre il 5,6% si è recato in Libia e il 2,4% direttamente in Iraq. Il picco delle partenze si è registrato nel biennio 2013-2014, periodo durante il quale è partito il 49,6% dei soggetti.
- In termini di affiliazioni a gruppi armati nell'area del conflitto (in alcuni casi, multiple), 76 individui hanno aderito (almeno per un certo periodo) al cosiddetto Stato Islamico; 18 si sono uniti a Jabhat al-Nusra, organizzazione originariamente associata ad al-Qaeda (oppure ai suoi successori); 5 sono entrati a far parte dell'Esercito Libero Siriano; 31 hanno operato (anche con altre formazioni minori (Jaysh al-Islam, Suleiman Fighting Company, ecc.).
- Dei 125 *foreign fighters* almeno il 33,6% è deceduto, mentre ad aprile 2018 il 19,2% è già ritornato in Europa (il 9,6%, in particolare, in Italia). Si ritiene, inoltre, che

per almeno il 24% dei soggetti l'attività sia ancora in essere nell'area del conflitto, benché le informazioni al riguardo siano piuttosto incerte.

- Non risulta che alcun *foreign fighter* presente nella lista ufficiale italiana sia stato coinvolto attivamente nel supporto e tantomeno nell'esecuzione di attacchi terroristici in Occidente. Nondimeno, secondo le informazioni disponibili, per almeno tre individui esistono alcune indicazioni, per quanto parziali, relative a un interesse nella pianificazione di attacchi in Occidente.

Analisi*

Questo rapporto si è posto l'obiettivo di analizzare scientificamente i profili individuali dei 125 *foreign fighters* legati all'Italia presenti nella lista compilata a cura del Ministero dell'Interno a ottobre 2017.

Numerose ricerche empiriche hanno dimostrato che non esiste un unico profilo di *foreign fighter*, così come del militante jihadista. Nondimeno, come ha evidenziato recentemente lo studioso Thomas Hegghammer, questo presupposto rischia di diventare «nel migliore dei casi un luogo comune o nel peggiore dei casi una scusa dettata da pigrizia per non fare un lavoro di carattere statistico. *Naturalmente* non c'è un unico profilo, ma le *popolazioni* [statistiche] possono comunque essere descritte. Non tutti i terroristi sono uguali, ma per ogni variabile data, c'è un terrorista *mediano*» (corsivi nel testo)¹. Infatti, alcuni tratti individuali si presentano con maggior frequenza. Proprio per questa ragione lo studioso norvegese sollecita la costruzione di nuovi *datasets* di ampie dimensioni e con migliori informazioni sulle variabili socio-economiche.

Questo studio cerca quindi di dare risposta a tale esigenza, presentandosi come l'unica analisi sistematica dei profili individuali dei *foreign fighters* legati all'Italia – e una delle pochissime disponibili a livello internazionale con una copertura della popolazione così ampia e un livello di dettaglio così elevato.

* Gli autori ringraziano Silvia Careni e Marco Olimpio, Research Assistants dell'Osservatorio sulla Radicalizzazione e il Terrorismo Internazionale dell'ISPI, per il prezioso contributo all'analisi dei dati contenuti in questo rapporto.

¹ T. Hegghammer, *Revisiting the poverty-terrorism link in European Jihadism*, Society for Terrorism Research Annual Conference, Leiden, 8 novembre 2016, p. 12.

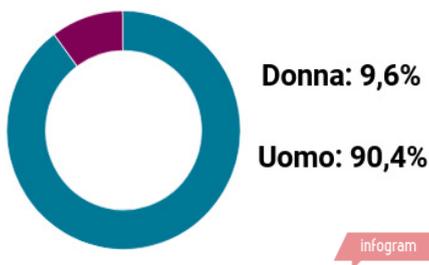
La ricerca indaga 25 categorie, offrendo un'analisi preliminare di carattere quantitativo, anche in chiave comparativa, opportunamente integrata da osservazioni di carattere qualitativo in merito ad alcuni casi di rilievo.

Sesso

Prendendo in esame i 125 *foreign fighters* (definiti in senso lato: si veda la nota metodologica in appendice) aventi legami con l'Italia, si osserva che 113 soggetti (pari al 90,4% del totale) sono di sesso maschile, mentre solamente 12 (ossia il restante 9,6%) sono di sesso femminile.

In particolare, è interessante osservare che 6 di queste donne (la metà, dunque) sono convertite, e ben 10 di loro possiedono nazionalità italiana (sette con cittadinanza soltanto italiana e tre con doppio passaporto). Inoltre, a fronte di una percentuale importante di uomini, nessuna di loro ha precedenti penali o esperienze di detenzione prima della partenza per l'area del conflitto, né ha trascorsi noti di uso di sostanze stupefacenti.

SESSO DEI FOREIGN FIGHTERS LEGATI ALL'ITALIA



Alcuni casi di *muhajirat* (“emigrate”) sono stati ampiamente ripresi dagli organi di informazione: per esempio Maria Giulia Sergio, convertitasi all’Islam, residente nei pressi di Milano, e

partita per la Siria con il marito albanese Aldo Kobuzi nel 2014². Anche i familiari della donna si sono convertiti all'Islam, e, persuasi dalle sue parole, nel 2015 hanno tentato di raggiungere l'area del Vicino Oriente; tuttavia, il nucleo è stato intercettato e arrestato prima della partenza. A dicembre 2016 Maria Giulia Sergio è stata condannata dalla Corte di Assise di Milano a 9 anni di reclusione, e risulta ancora latitante. La madre e più recentemente il padre sono deceduti, mentre l'altra figlia, Marianna Sergio, è tuttora in carcere, dove sconta una pena di 5 anni e 4 mesi³.

Un'altra vicenda resa nota dai mezzi di informazione è quella di Lara Bombonati, residente in provincia di Alessandria e convertitasi all'Islam insieme al marito Francesco Cascio (deceduto in combattimento alla fine del 2016). Si sospetta che la donna, recatasi in Siria nei primi mesi del 2015, abbia fornito supporto logistico al gruppo jihadista Hay'at Tahrir al-Sham, operando come "staffetta" tra la Siria e la Turchia. Ritornata in Italia nel febbraio 2017, la donna è stata arrestata pochi mesi dopo, a giugno, poco prima della sua partenza per il Belgio, dove avrebbe presumibilmente incontrato il futuro marito, per poi recarsi nuovamente in Siria⁴.

Se si prendono in considerazione i dati a livello europeo⁵, si nota che la proporzione di *foreign fighters* di sesso femminile⁶,

² In particolare, M. Serafini, *Maria Giulia che divenne Fatima. Storia della donna che ha lasciato l'Italia per l'Isis*, Milano, RCS Media Group, 2015. Vedi anche F. Marone, *Italy's Jihadists in the Syrian Civil War*, The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), Research Paper, agosto 2016.

³ F. Vanni, "Terrorismo, Fatima condannata a nove anni: è la prima foreign fighter italiana", *la Repubblica*, 19 dicembre 2016; M. Serafini, "Morto il padre di Fatima, la prima jihadista italiana", *Corriere della Sera*, 22 novembre 2017. Lo scorso anno Marianna Sergio ha dichiarato che la sorella Maria Giulia potrebbe essere deceduta in Siria a causa di una malattia: "Terrorismo, la sorella della foreign fighter in tribunale a Milano: 'Fatima forse è morta di malattia in Siria'", *la Repubblica*, 21 febbraio 2017.

⁴ C. Rocci, "Risponde alle domande dei giudici Khadija, la foreign fighter italiana arrestata a Tortona", *la Repubblica*, 21 luglio 2017.

⁵ In generale, con "europeo" ci si riferisce agli Stati membri dell'Unione Europea (UE). Lo studio dell'ICCT cui si fa riferimento di seguito analizza i *foreign fighters* provenienti da 11 stati, che rappresentano l'80% dei *foreign fighters* complessivi ascrivibili all'UE.

⁶ Tra gli altri, si vedano A. Peresin e A. Cervone, "The western muhajirat of

incrementata nel corso del tempo, è variabile, oscillando attualmente tra il 6% e il 30% del contingente complessivo di ciascun paese. A uno sguardo d'insieme, pertanto, la percentuale relativa alle *muhajirat* legate all'Italia è in linea con quanto visto nel più ampio panorama europeo, essendo compresa in tale intervallo; ciononostante, si colloca nel *range* di valori inferiore. Infatti, la media europea si attesta al 17%⁷ – una proporzione superiore a quella italiana.

È poi possibile comparare la cifra italiana con le percentuali di alcuni paesi specifici. Ad esempio, rimanendo in ambito europeo, si nota che in Svezia le donne rappresentano il 24% dei circa 300 *foreign fighters* totali⁸. Nel caso del contingente tedesco, invece, la componente femminile rappresenterebbe il 21% dei circa 900 individui partiti per aree di conflitto. Lievemente inferiore sembrerebbe la percentuale di *foreign fighters* di sesso femminile partite dalla Francia, che si attesta approssimativamente al 17% (ossia 320 donne su un totale di oltre 1.900 soggetti partiti)⁹; simili proporzioni sono state osservate in Belgio (16%; 85 donne su un contingente di 528 individui)¹⁰.

ISIS”, *Studies in Conflict & Terrorism*, vol. 38, n. 7, 2015, pp. 495-509; H. Khelghat-Doost, “Women of the Caliphate: The Mechanism for Women’s incorporation into the Islamic State (IS)”, *Perspectives on Terrorism*, vol. 11, n. 1, 2017.

⁷ B. Van Ginkel ed E. Entenmann (a cura di), *The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies*, The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), 2016, p. 51.

⁸ L. Gustafsson e M. Ranstorp, *Swedish Foreign Fighters in Syria and Iraq: An Analysis of Open-Source Intelligence and Statistical Data*, Swedish Defence University, 2017, p. 82.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ R. Barrett, Beyond the Caliphate: Foreign Fighters and the Threat of Returnees, The Soufan Group, ottobre 2017, pp. 24-25. D'altra parte, il contingente femminile britannico, poi, risulta ancor più ridotto: circa 100 donne su un totale di circa 850 *foreign fighters* inglesi (ossia il 12%). Infine, spostandosi in ambito extraeuropeo, è possibile prendere in esame il caso statunitense: analizzando un campione di 64 individui (su un totale di circa 250-300 *foreign fighters*), si rileva che solo 7 sono di sesso femminile, cioè l'11%. Cfr. S. Maher, “What Should Happen to the Foreign Women and Children Who Joined Isis?”, *New Statesman*, 28 agosto 2017. A. Meleagrou-Hitchens, S. Hughes e B. Clifford, *The*

Età

L'età media al momento della partenza per l'area del conflitto era di 30 anni e la principale fascia di età era quella compresa tra 25 e 33 anni. Per 16 individui questo dato non è noto.

È importante sottolineare che la lista delle Autorità italiane non include soggetti con età inferiore ai 14 anni. Sulla base di fonti aperte, si stima comunque che i bambini¹¹ partiti al seguito di genitori o di conoscenti possano essere non meno di 7.

Il soggetto più giovane incluso nella lista è una ragazza di 16 anni, figlia della convertita italiana M.G., facente parte di un nucleo familiare di origini italo-marocchine partito dal Belgio. L'allora minorenni, che è a sua volta cittadina italiana, si era sposata in Siria con un combattente algerino che ricopriva la carica di emiro locale del sedicente Stato Islamico, nel nord del paese. La ragazza è ritornata in Belgio nel 2014 ed è stata poi arrestata due anni dopo all'aeroporto di Bruxelles insieme alla madre, perché entrambe erano sospettate di voler partire nuovamente per la Siria.

Il combattente più anziano è invece un marocchino di 52 anni, A.Z, partito da Bristol, nel Regno Unito. L'uomo aveva vissuto a Roma dal 1986 al 2003, quando era affiliato al "Movimento della Gioventù Islamica – *Jam'iyyat al-Shabiba Al-Islamiyya*" marocchino (MJIM). Altri due combattenti, F.B e M.Z., avevano superato i 50 anni al momento di recarsi in Libia.

In media, i dati sull'età appaiono lievemente superiori a quelli degli altri paesi europei, dove il maggior numero di *foreign fighters* ha un'età compresa tra i 18 e i 30 anni¹². In maniera simile, secondo uno studio recente del Program on Extremism

Travelers: American Jihadists in Syria and Iraq, Program on Extremism - The George Washington University, febbraio 2018, p. 17.

¹¹ Sul tema si veda, tra gli altri, J.G. Horgan, M. Taylor, M. Bloom e C. Winter, "From cubs to lions: A six stage model of child socialization into the Islamic State", *Studies in Conflict & Terrorism*, vol. 40, n. 7, 2016, pp. 645-664.

¹² Si veda B. Van Ginkel ed E. Entenmann, (2016), p. 51.

della George Washington University, l'età media dei *foreign fighters* americani era di 27 anni¹³.

ETÀ MEDIA DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA,
AL MOMENTO DELLA PARTENZA PER LE AREE DI CONFLITTO



ETÀ PIÙ BASSA E PIÙ ALTA DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA



¹³ A. Meleagrou-Hitchens, S. Hughes e B. Clifford (2018), p. 17.

Paesi di nascita

Analizzando il dato dei paesi di nascita dei *foreign fighters* legati all'Italia, si può immediatamente notare come la maggior parte dei soggetti sia nata all'estero (si veda Figura 1). I principali paesi di nascita infatti sono la Tunisia (40 individui, pari al 32% del totale) e il Marocco (26, pari al 20,8%). Soltanto 11 persone (pari all'8,8%) sono nate in Italia.

Presente anche un numero importante di individui nati in Siria (14) e in Iraq (6), ritornati per combattere nel proprio paese di origine (e quindi difficilmente riconducibili alla categoria del *foreign fighter* in senso stretto proprio perché privi del carattere di "stranieri": si veda la nota metodologica in appendice).

Significativo anche il numero di individui (11) nati in altri paesi dell'Europa occidentale (in particolare: 5 in Belgio, 3 in Francia, 2 in Svizzera, 1 in Germania), alcuni dei quali di origine italiana, almeno da parte di un genitore. Tra loro figura anche il nucleo familiare (padre marocchino, madre italiana e tre figli) residente in Belgio, partito per entrare nelle fila dello Stato Islamico – a cui si è già fatto cenno in precedenza.

Compaiono nella lista anche diverse persone provenienti dai paesi balcanici come Macedonia (4), Albania (3), Bosnia - Erzegovina (3) e Kosovo (1).

Interessante, infine, la presenza di un cittadino statunitense, Brian Arthur Dempsey Sr, interrogato dall'FBI in Italia in seguito al suo ritorno dalla Siria, dove aveva combattuto con l'Esercito Libero Siriano¹⁴.

Il numero contenuto di individui nati in Italia nella lista ufficiale dei *foreign fighters* legati all'Italia pare essere in controtendenza con i dati degli altri paesi europei, come, per esempio, Francia, Germania e Regno Unito, nei quali la maggior parte dei combattenti è nata e cresciuta entro i confini del relativo territorio nazionale¹⁵.

¹⁴ Sul caso di Dempsey si veda anche *Ivi*, pp. 51-52.

¹⁵ B. Van Ginkel e E. Entenmann (2016).

Il dato dimostra che, perlomeno all'epoca della mobilitazione verso il Vicino Oriente e la Libia, il jihadismo italiano era ancora un fenomeno riguardante perlopiù gli immigrati di prima generazione, al contrario di molti paesi europei.

IL DRAPPELLO SIRIANO

Uno degli aspetti più interessanti sui paesi di nascita è quello che riguarda il consistente drappello (14 individui) nati in Siria e residenti (con un'eccezione) in Italia; quello siriano è il gruppo nazionale più numeroso dopo quelli formati da persone nate rispettivamente in Marocco e in Tunisia. Undici di questi siriani facevano parte di un gruppo attivo in Lombardia, tra Cologno Monzese (MI), Segrate (MI), Cinisello Balsamo (MI), Erba (CO) e Como. Il gruppo era composto da persone tra i trenta e cinquant'anni, entrate in Italia prevalentemente negli ultimi quindici anni. Quattro di loro invece frequentavano l'Associazione Culturale Islamica per la Pace di San Donà di Piave (VE).

Diversi membri della filiera appartenevano a un sodalizio che organizzava manifestazioni e attività di protesta nei confronti del governo siriano; nel febbraio 2012 avevano tentato di occupare l'Ambasciata siriana a Roma, per protestare contro il regime di Bashar al-Assad e chiedere la destituzione dell'Ambasciatore. In quel caso dodici cittadini siriani residenti in Italia, tra cui diversi membri del gruppo, erano stato tratti in arresto dalla DIGOS¹.

Gli undici siriani sarebbero poi rientrati in patria, e la maggior parte del contingente siriano sarebbe entrato a far parte di un gruppo armato chiamato Suleiman Fighting Company – secondo alcune fonti, attivo tra Hama e Idlib e guidato da Abu Suleiman al-Hamawi, variamente descritto come militante salafita e trafficante di droga².

Uno degli elementi di spicco di questo gruppo è Haisam Sakhan, un siriano di 48 anni con diversi precedenti penali,

¹ “Blitz All'ambasciata Siriana per Protestare Contro Le Stragi”, *la Repubblica*, 10 febbraio 2012.

² A. Lund, “Holy Warriors”, *Foreign Policy*, 15 ottobre 2012.

entrato in Italia nel 1995 e residente a Cologno Monzese. Arrestato durante la protesta all'Ambasciata siriana di Roma nel 2012, Sakhan è partito per la Siria lo stesso anno, rientrando in Italia diverse volte tra il 2013 e il 2014, per poi trasferirsi in Belgio e infine in Svezia; qui richiede, e inizialmente ottiene, asilo politico. Come riportato dagli organi di stampa, nel 2013 è però emerso un video che mostrava Sakhan insieme ad altri miliziani della Suleiman Fighting Company mentre giustiziavano un gruppo di soldati siriani che erano stati fatti prigionieri³. Sakhan è stato identificato anche grazie a prove inviate dalla Polizia italiana ai colleghi svedesi. L'uomo si è giustificato affermando di aver agito sulla base di una sentenza di morte emanata da un tribunale istituito dal gruppo ribelle ed è stato in seguito condannato all'ergastolo da un tribunale svedese per crimini di guerra⁴.

Diverso, invece, il caso di un siriano, Fares Haboush, strettamente imparentato con Zahran Alloush, leader della fazione islamista Jaysh al-Islam (diventato famoso per un video che lo ritraeva mentre faceva un discorso ai suoi seguaci, munito di quadernino per gli appunti di Hello Kitty)⁵. Il giovane era residente a Gelsenkirchen, in Germania, ma aveva vissuto in precedenza tra Asti e Bolzano. Haboush è rimasto in Siria per un breve periodo nella prima metà del 2014, rientrato in Italia per poi recarsi in Germania.

Un altro combattente, E.W., partito da Milano per la Siria nel 2012 per combattere tra le fila della milizia islamista Ajnad Al-Sham, in seguito è divenuto addetto alla propaganda del gruppo armato. Avrebbe anche agito da collettore e smistatore di fondi raccolti in Italia da un egiziano. E.W. è emerso inizialmente, anche se con una posizione marginale, in un'indagine condotta in Sardegna, rispetto ai convertiti italiani radicalizzati attivi sul web.

³ "Syrian Rebels Execute 7 Soldiers", *The New York Times*, 5 settembre 2013.

⁴ G. Santucci, "Ergastolo per Haisam: l'elettricista Di Milano' Massacrò Militari Siriani", *Corriere Della Sera*, 18 febbraio 2017.

⁵ L. Dearden, "Syrian Rebel Leader Gives Speech to Islamist Militants with Hello Kitty Notebook", *The Independent*, 4 luglio 2014.

Da segnalare anche un *returnee* siriano, di nome Tarif Abo Robeih, che aveva militato nell'organizzazione jihadista Jabhat al-Nusra. Dopo quest'esperienza in Siria, Robeih era sbarcato irregolarmente sulle coste crotonesi nel 2014 ed era stato arrestato dalla Guardia di Finanza perché individuato inizialmente come scafista, quindi incarcerato in una Casa Circondariale italiana.

Un elemento interessante da annotare invece è che, una volta raggiunto il teatro di guerra, nessun combattente siriano legato all'Italia pare aver combattuto nelle fila dello Stato Islamico, optando al più per altri gruppi salafiti radicali, come Jabhat al-Nusra o Jaysh al-Islam.

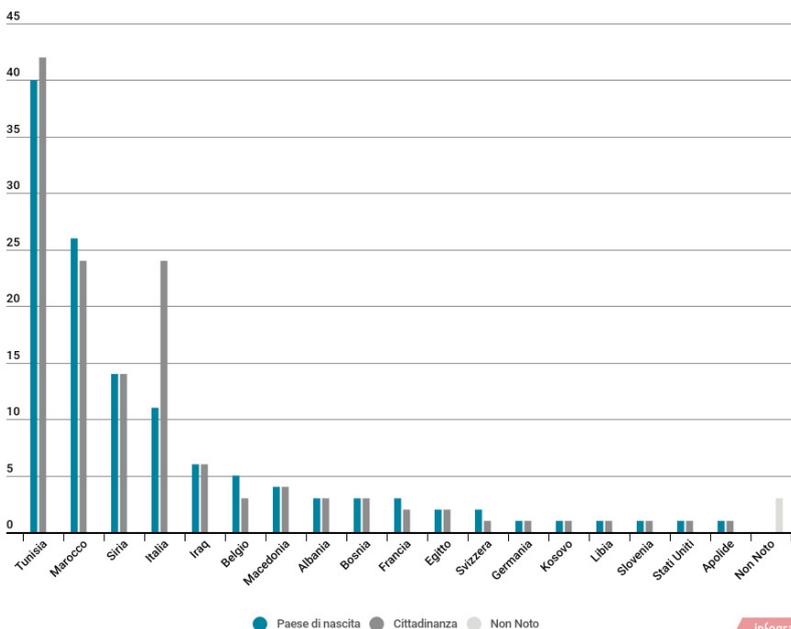
Cittadinanza

I dati mostrano chiaramente (si veda la figura 1) che soltanto una minoranza dei *foreign fighters* legati all'Italia (24, pari al 19,2% del totale) ha effettivamente la nazionalità italiana: più precisamente, 14 individui con passaporto italiano e altri 10 con doppia cittadinanza (in particolare, 3 con doppio passaporto con la Tunisia, 2 con il Marocco, 2 con il Belgio, 1 con la Francia, 1 con la Svizzera, 1 con la Germania).

Come specificato nella nota metodologica (in appendice), la lista ufficiale dei *foreign fighters* legati all'Italia è quindi basata su criteri non restrittivi, includendo anche individui che non hanno la cittadinanza italiana e, come si vedrà, non sono nemmeno residenti sul territorio nazionale. È quindi importante sottolineare che il contingente nazionale di *foreign fighters*, già ridotto rispetto a quelle di altri paesi europei e occidentali¹⁶, appare comparativamente ancora più esiguo se si prendono in considerazione i soli cittadini italiani.

¹⁶ Cfr. R. Barrett (2017).

FIG. 1 - PAESE DI NASCITA E CITTADINANZA DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA (DOPPIE CITTADINANZE INCLUSE)



Significativamente la nazionalità italiana non è nemmeno la più diffusa, nettamente sopravanzata da quella tunisina (39, senza contare i soggetti con doppia cittadinanza). Vale la pena di ricordare che la Tunisia, peraltro, è certamente uno dei paesi da cui proviene il maggior numero di *foreign fighters* diretti in Siria e Iraq (secondo stime prudenti, non meno di 2.900)¹⁷. Numerosi sono anche i cittadini marocchini (21). Con l'aggiunta di 2 egiziani e 1 libico, i *foreign fighters* provenienti dal Nord Africa salgono a 63, poco più della metà del numero totale (50,4%).

¹⁷ *Ibidem*.

Venti individui (pari al 16%) provengono, invece, dal Vicino Oriente e, precisamente, da Siria (14) e Iraq (6). Come già accennato, l'inclusione di questi combattenti, pur inseriti nella lista ufficiale delle Autorità italiane, può apparire problematica rispetto a una definizione usuale, proprio perché non si possono definire genuinamente "foreign" nel momento in cui si sono recati nei paesi di origine.

Dodici combattenti (9,6%) hanno nazionalità di paesi balcanici; tutti, con l'eccezione della Slovenia (1), paesi a maggioranza musulmana o con una significativa presenza islamica (4 macedoni, 3 bosniaci, 3 albanesi, 1 kosovaro).

Due soggetti inseriti nella lista ufficiale provengono da altri paesi occidentali: Y.E.A., cittadino francese di origine marocchina, residente in centro Italia; e il già ricordato Dempsey, cittadino statunitense, che ha soggiornato in Italia soltanto per alcuni mesi nel 2013-2014¹⁸.

Completano il quadro un apolide e tre individui di cui non è nota la cittadinanza.

Significativo è il fatto che 9 cittadini italiani risiedessero in un altro paese europeo al momento della partenza; di questi ben 7 vi erano nati e cresciuti. Il loro percorso di radicalizzazione si è svolto all'estero e, al di là della cittadinanza formale (comunque doppia per 5 soggetti nati all'estero), i legami con l'Italia non appaiono stretti. Come già notato dall'Osservatorio sulla Radicalizzazione e il Terrorismo internazionale dell'ISPI, questi "oriundi" rientrano in una dinamica poco discussa, ma interessante e relativamente frequente nel fenomeno del jihadismo italiano. Si pensi che dei 14 individui che risultano avere soltanto il passaporto italiano, la maggioranza (8) era residente all'estero.

Vale la pena di notare che in altri paesi europei la proporzione di *foreign fighters* con passaporto nazionale è decisamente più elevata. Per esempio, in Germania il 35% ha la cittadinanza tedesca e un altro 43% ha il doppio passaporto¹⁹. In Svezia

¹⁸ Si veda anche A. Meleagrou-Hitchens, S. Hughes e B. Clifford (2018).

¹⁹ D.H. Heinke, "German Foreign Fighters in Syria and Iraq: The Updated Data and Its Implications", *CTC Sentinel*, vol. 10, no. 3, marzo 2017, pp. 17-23.

i cittadini sono il 75%²⁰. L'approfondito report *The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union: Profiles, Threats & Policies*, pubblicato nel 2016 dall'International Centre for Counter-terrorism - The Hague (ICCT), segnalava che quantomeno nei casi di Danimarca, del Regno Unito e della Spagna “la maggioranza” dei soggetti aveva la cittadinanza di tale paese, pur avvertendo che a livello europeo “non c'è una chiara tendenza” sotto questo profilo²¹.

I soggetti con passaporto italiano (24 = 14 + 10) sono quindi poco più di quelli nati nel paese (11, come detto). Nondimeno è utile notare che in altri paesi la differenza tra questi due valori è ben più ampia, presumibilmente a causa di leggi sull'acquisizione della cittadinanza meno restrittive: in Svezia, per esempio il 75% dei combattenti ha nazionalità svedese, ma soltanto il 34% è effettivamente nato nel paese.

Condizione legata all'immigrazione

Al di là della cittadinanza formale, un ampio numero di *foreign fighters* legati all'Italia ha origini straniere. In particolare, la maggior parte dei soggetti (83, pari al 66,4% del totale) è composta da immigrati di prima generazione (nati e cresciuti all'estero), di cui almeno tre naturalizzati. Gli “immigrati di seconda generazione” (nati e/o cresciuti in Italia) sono almeno 21 (16,8%) (Figura 2).

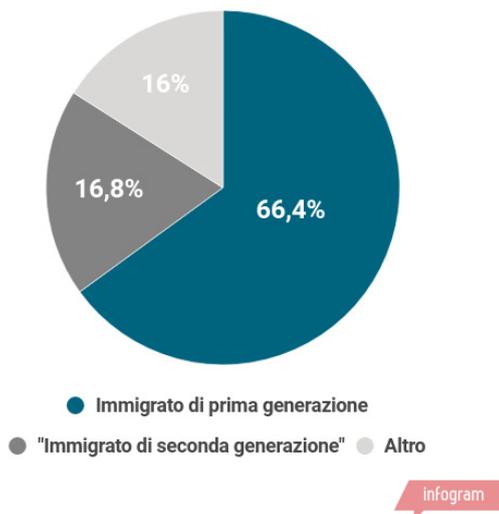
Cinque *foreign fighters*, infine, non avevano legami salienti con l'Italia, ma presentavano solo brevi trascorsi nel paese o collegamenti indiretti.

Il dato sulla condizione legata all'immigrazione – in relazione alla biografia personale oppure alla famiglia di origine – rispecchia tendenzialmente la situazione attuale della radicalizzazione jihadista in Italia, che vede coinvolti in attività radicali immigrati di prima generazione, insieme a un numero crescente di jihadisti autoctoni (*homegrown*) composto da “immigrati di

²⁰ L. Gustafsson e M. Ranstorp (2017).

²¹ B. Van Ginkel e E. Entenmann (2016), p. 4.

FIG. 2 - CONDIZIONE LEGATA ALL'IMMIGRAZIONE
DEI FOREIGN FIGHTERS LEGATI ALL'ITALIA



seconda generazione”, oltre che da convertiti di origine italiana. Ovviamente soltanto una minuscola frazione dei milioni di individui con origini straniere presenti in Italia aderisce alla causa jihadista.

Nonostante le Autorità italiane abbiano già iniziato a monitorare alcuni jihadisti autoctoni negli anni Duemila, il numero di radicalizzati nati e/o cresciuti in Italia è rimasto relativamente esiguo, in netta controtendenza con molti altri paesi dell'Europa occidentale.

Le cause di questa eccezione del caso italiano sono molteplici e complesse. Tra esse però è importante la storia del fenomeno migratorio in Italia: gli arrivi su larga scala da paesi a maggioranza musulmana sono iniziati alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, quindi molto più tardi rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale²².

²² L. Vidino, *Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*,

Residenza

Per 123 profili (sul totale di 125 *foreign fighters* inclusi nel *database*) sono disponibili informazioni relative al luogo di residenza, in Italia e/o all'estero.

La maggioranza dei soggetti (82) risulta avere un solo luogo di residenza. Per i restanti 41 risultano due o più luoghi di residenza e non è possibile indicare il periodo e la durata del relativo soggiorno né, soprattutto, è possibile stabilire quale tra questi luoghi sia stato più rilevante per il percorso di radicalizzazione di ciascun soggetto. In altri termini, non è possibile ordinare le residenze multiple per importanza.

Per questa ragione, la sezione si divide in due parti distinte. La prima esamina le residenze uniche degli 82 *foreign fighters* per i quali è segnalato, appunto, un solo luogo di residenza. La seconda parte analizza, invece, tutte le residenze multiple citate nel database per l'insieme dei 123 *foreign fighters* per i quali sono disponibili informazioni sul luogo di residenza (ovviamente, il numero totale di residenze multiple sarà quindi, per definizione, superiore a 123).

A causa di questi limiti nella raccolta delle informazioni, i risultati presentati, per quanto di grande interesse, non possono essere considerati esaustivi.

Residenze uniche

Degli 82 individui associati a un solo luogo di residenza, la grande maggioranza (66) ha vissuto in Italia, ma una minoranza significativa (16) risultava residente all'estero. Per quanto riguarda i soggetti residenti all'estero, 6 hanno vissuto in Belgio, 3 in Svizzera, 2 in Finlandia, 2 in Germania, 2 nel Regno Unito e 1 in Francia.

In relazione ai *foreign fighters* residenti in Italia, è possibile operare una suddivisione per regione e per provincia. Nel

primo caso, la regione a più elevata presenza di *foreign fighters* è nettamente la Lombardia²³, dove hanno vissuto 26 soggetti (il 31,7% degli 82 individui associati a un solo luogo di residenza; e il 39,4% dei 66 associati a un solo luogo di residenza in Italia). Altre regioni con significativa presenza di *foreign fighters* sono l'Emilia Romagna e il Veneto, rispettivamente con 8 e 7 soggetti residenti (12,1% e 10,6% delle 66 residenze uniche italiane), mentre sia in Piemonte sia in Lazio si segnalano 3 presenze (4,5% delle residenze uniche italiane). Nelle altre regioni si osservano numeri ancor più ridotti. In particolare, in Calabria, in Friuli-Venezia Giulia, in Liguria, nelle Marche, in Toscana e nella più piccola Umbria hanno vissuto rispettivamente 2 soggetti (il 3% dei residenti in Italia), mentre in Abruzzo, in Campania, in Puglia, in Sicilia e in Trentino-Alto Adige si segnala solo un individuo (1,5%). In Basilicata, nel Molise, in Sardegna e nella Valle d'Aosta non si è registrato alcun caso; infine, sono state rilevate 2 presenze "in territorio nazionale", per le quali non è stato possibile identificare la relativa regione di residenza.

A livello di province²⁴, il centro che, insieme al proprio hinterland, vede la maggiore presenza di *foreign fighters* è Milano, con 11 presenze – cioè il 42,3% dei 26 residenti in Lombardia, il 16,7% dei 66 con residenza unica in Italia, nonché il 13,4% degli 82 profili associati con un solo luogo di residenza. Segue la provincia di Como, con 6 soggetti residenti (9,1% dei 66 abitanti in Italia).

Nelle altre province italiane, invece, ha vissuto un numero piuttosto esiguo di *foreign fighters*, perlomeno rispetto a Milano e all'area limitrofa. Ad esempio, in altri grandi aree come quelle

²³ È comunque opportuno ricordare che la Lombardia è di gran lunga la più popolosa regione italiana in generale, con oltre 10 milioni di residenti.

²⁴ Negli ultimi anni alcune province sono state formalmente abrogate (come in Friuli-Venezia Giulia) o sostituite con le Città metropolitane oppure hanno cambiato nome (come in Sicilia, dove sono state istituiti i Liberi Consorzi Comunali). Tuttavia, per comodità, nell'analisi delle province di residenza dei *foreign fighters*, il presente studio si rifà all'assetto amministrativo precedente.

di Roma, Torino o Genova si rilevano soltanto 2 o 3 presenze – se non addirittura nessuna, come nel caso della provincia di Napoli e di Palermo.

Residenze multiple

Se si sommano tutti i luoghi di residenza noti citati nel *database* per i 123 *foreign fighters* (nel complesso quasi 200 singole citazioni, includendo le ripetizioni di Comuni che si presentano più volte), emergono i seguenti dati.

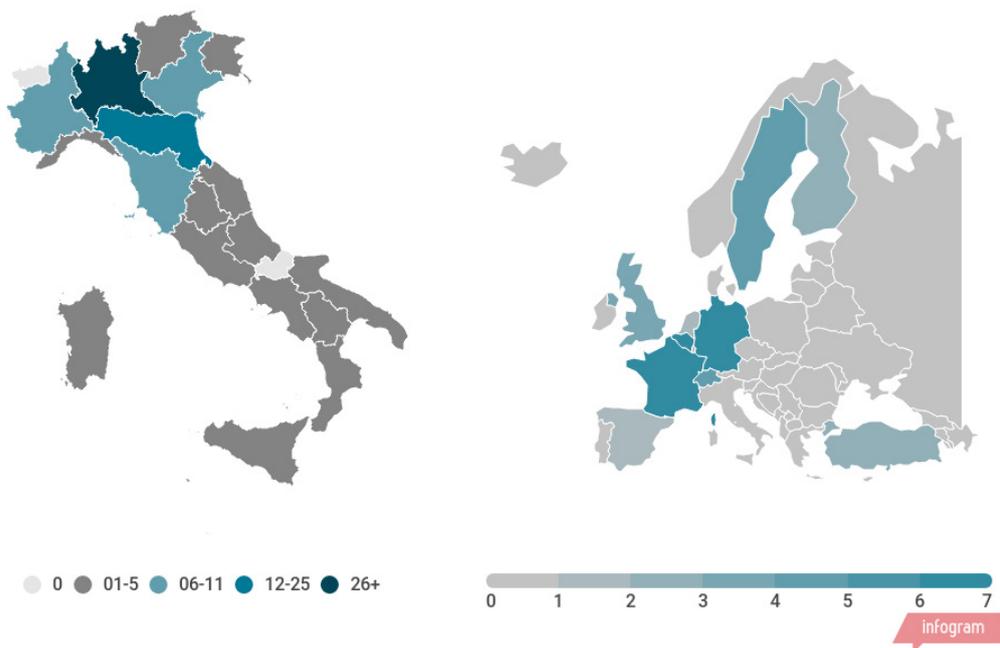
Trentaquattro dei 123 profili hanno trascorso almeno un periodo della propria vita all'estero (Figura 3). Il Belgio conta 7 di queste presenze (compreso il già menzionato nucleo familiare italo-marocchino); la Francia e la Germania 6; la Svizzera e la Svezia 4; il Regno Unito 3; la Finlandia e la Turchia 2; i Paesi Bassi, infine, una.

Centosette *foreign fighters*, invece, hanno abitato in Italia, perlomeno per un certo periodo (si veda la figura 3). Di questi individui, 44 hanno vissuto in Lombardia, mentre in Emilia Romagna, in Veneto, in Piemonte e in Toscana hanno risieduto rispettivamente 17, 11, 8 e 7 soggetti. Le altre regioni sono state toccate dal fenomeno in modo più contenuto: Calabria, Lazio, Liguria e Puglia hanno assistito a 5 partenze ciascuna; la Campania, il Friuli-Venezia Giulia, le Marche, la Sicilia e il Trentino-Alto Adige a 4; l'Umbria a 3. Infine, in Sardegna hanno vissuto 2 *foreign fighters*, in Abruzzo e in Basilicata 1, mentre nella Valle d'Aosta e in Molise nessun individuo.

A livello provinciale, l'area di Milano è nuovamente quella con la maggiore presenza di *foreign fighters*, con 23 individui. In provincia di Bologna si segnalano 8 soggetti; 7 in provincia di Como; 5 nelle aree di Varese, di Torino, di Brescia e di Ravenna, mentre nelle altre provincie le cifre sono inferiori alle 5 unità.

Se si calcola il rapporto tra *foreign fighters* residenti e popolazione generale, si nota che alcune provincie – come quelle di Belluno, di Gorizia, di Como, di Ravenna e di Lecco – presentano un valore ben superiore a quello nazionale (che è di circa 2

FIG. 3 - RESIDENZE DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA
SUL TERRITORIO NAZIONALE E ALL'ESTERO (COMPRESSE RESIDENZE MULTIPLE)



foreign fighters per milione di abitanti)²⁵. Nondimeno, tali dati vanno considerati con estrema cautela, a causa dell'esiguo numero di *foreign fighters* residenti in Italia in termini assoluti a fronte di oltre 100 divisioni territoriali (province in senso stretto ed Enti locali analoghi).

Nel complesso, appare evidente che, sotto il profilo dei luoghi di residenza, la questione dei *foreign fighters* riguarda principalmente il Nord e il Centro e, in particolare, la Lombardia – una

²⁵ Vale la pena di evidenziare che il valore italiano appare decisamente contenuto nel contesto europeo. Basti pensare che il Belgio – il paese che presenta il rapporto più elevato in Europa, e in Occidente – conta oltre 46 *foreign fighters* per milione di abitanti.

distribuzione geografica non dissimile da quella mostrata tradizionalmente dal fenomeno jihadista in Italia in generale.

Nel complesso, rispetto alle tendenze osservate in altri paesi europei, si nota una differenza rilevante: i *foreign fighters* legati all'Italia non provengono prevalentemente da metropoli o grandi centri urbani; per esempio, prendendo in considerazione le residenze uniche, si nota che soltanto 12 soggetti su 84 (ovvero il 14,3%) hanno abitato in città con più di 500.000 abitanti, tanto più nel Sud (5 a Milano, 3 a Torino, 2 a Roma e a Genova, nessuno a Napoli e a Palermo). D'altra parte, in svariati casi i *foreign fighters* legati all'Italia hanno abitato in centri minori, se non addirittura in aree rurali: è il caso, per esempio, di Chies d'Alpago, comune montano in provincia di Belluno che conta circa 1.300 abitanti, ma anche di Bulciago, località con meno di 3.000 abitanti in provincia di Lecco.

Situazione familiare

I 125 *foreign fighters* presentano background familiari diversi. Per quanto riguarda la condizione matrimoniale, al momento della loro partenza per l'area del conflitto, non meno di 44 soggetti (pari al 35,2% del totale) risultavano coniugati. In aggiunta, due soggetti erano conviventi. D'altra parte, almeno 3 uomini si sono sposati solo *dopo* essersi trasferiti in Siria o Iraq.

Oltre metà dei *foreign fighters* (76, pari al 60,8%) risultava quindi non coniugato al momento della partenza. Per 6 di questi 76 soggetti si ha conoscenza di una precedente relazione di matrimonio o di convivenza, già conclusasi al momento della partenza.

Sembra qui essere rilevante quella che gli scienziati sociali chiamano la "disponibilità biografica" (*biographical availability*) per fenomeni di attivismo sociale, ovvero "l'assenza di vincoli personali che possono aumentare i costi e i rischi della partecipazione a movimenti, come l'occupazione a tempo pieno, il

matrimonio e le responsabilità familiari” (corsivo aggiunto)²⁶. In altri termini, soggetti che sono sposati e/o hanno figli tendono generalmente a essere meno disposti a prender parte ad azioni collettive, specialmente rischiose, perché, da un lato, le responsabilità familiari riducono l'ammontare di tempo ed energie a disposizione e, dall'altro, aumentano il peso dei rischi associati a tali azioni. In questo senso, non sorprende che, come già rilevato, i *foreign fighters* siano prevalentemente giovani.

I dati disponibili a livello europeo, per quanto parziali, sembrano mostrare una proporzione maggiore di individui coniugati rispetto all'Italia, almeno in relazione ad alcuni paesi. Per esempio, in Germania su 688 *foreign fighters* per i quali erano disponibili informazioni pertinenti, il 44% erano composto da *single*, il 28% da “legalmente sposati” e, significativamente, il 22% da coniugati con rito islamico²⁷. Nei Paesi Bassi su 78 *foreign fighters* per i quali erano disponibili informazioni, 58 erano sposati (74,4%), “spesso” con rito islamico²⁸.

Vale comunque la pena notare che la maggioranza delle donne (9 su 12, pari al 75%) era già sposata al momento della partenza per l'area del conflitto. Interessante appare, in particolare, il caso di Maria Giulia Sergio che ha lasciato l'Italia appena quattro giorni dopo il proprio matrimonio combinato con un giovane albanese, Aldo Kobuzi, nel 2014; a differenza di altre “spose dello Stato Islamico” (*IS brides*) occidentali, Sergio voleva sposare un uomo (di cui le avevano soltanto parlato alcuni conoscenti albanesi), prima della partenza dall'Italia, in modo da non essere poi costretta a sposare uno sconosciuto in Siria in circostanze al di fuori del proprio controllo²⁹.

Le vicende familiari possono influenzare e, a loro volta, essere influenzate dai processi di radicalizzazione. Per esempio,

²⁶ D. McAdam, “Recruitment to High-Risk Activism: The Case of Freedom Summer”, *American Journal of Sociology*, vol. 92, 1986, pp. 64-9 (p. 70).

²⁷ D.H. Heinke (2017), pp. 17-23.

²⁸ R. Bergema e M. Van San, “Waves of the Black Banner: An Exploratory Study on the Dutch Jihadist Foreign Fighter Contingent in Syria and Iraq”, *Studies in Conflict & Terrorism*, in corso di stampa.

²⁹ Cfr. M. Serafini (2015).

secondo le Autorità italiane, il percorso radicalizzazione jihadista di Neji Ben Amara avrebbe provocato la separazione dalla fidanzata, con la quale stava pensando di sposarsi. Lasciata la compagna, il tunisino, libero da vincoli sentimentali, si sarebbe definitivamente convinto ad abbandonare l'Italia per trasferirsi in Siria nel 2014.

Una vicenda meritevole di attenzione è quella di S.S.F.S.A., nato in Bosnia-Erzegovina nel 1994 e residente in provincia di Como, partito per l'Iraq nel giugno del 2014. Il giovane sarebbe stato convinto a unirsi a Jabhat al-Nusra dal padre, S.F.S.A., cittadino egiziano, a sua volta reduce dal conflitto bosniaco proprio nella prima metà degli anni Novanta, e già legato a elementi apicali dell'Istituto Culturale Islamico (ICI) di Milano: un caso interessante, e non frequente, di "staffetta generazionale" di matrice jihadista tra padre e figlio. Il 26 gennaio 2018 le DIGOS di Milano e di Como hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per entrambi, nell'ambito di un'operazione di polizia denominata significativamente "Talis Pater"³⁰.

D'altra parte, come si vedrà, in alcuni casi i *foreign fighters* legati all'Italia sono partiti per l'area del conflitto in piccoli gruppi fondati proprio su relazioni familiari.

Condizione economica e professione

Il possibile nesso tra condizioni economiche e processi di radicalizzazione è da sempre oggetto di dibattito. Molti studiosi ed esperti del settore hanno sostenuto che non esiste una connessione significativa, per quanto ciò possa apparire contro-intuitivo³¹. Altri hanno argomentato che in realtà i jihadisti europei

³⁰ Si veda L. Vidino e F. Marone, *Generazioni jihad in Italia: quando padre e figlio sono foreign fighters*, Commentary, ISPI, 27 gennaio 2018.

³¹ Per esempio, A.B. Krueger, *Terroristi perché. Le cause economiche e politiche*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

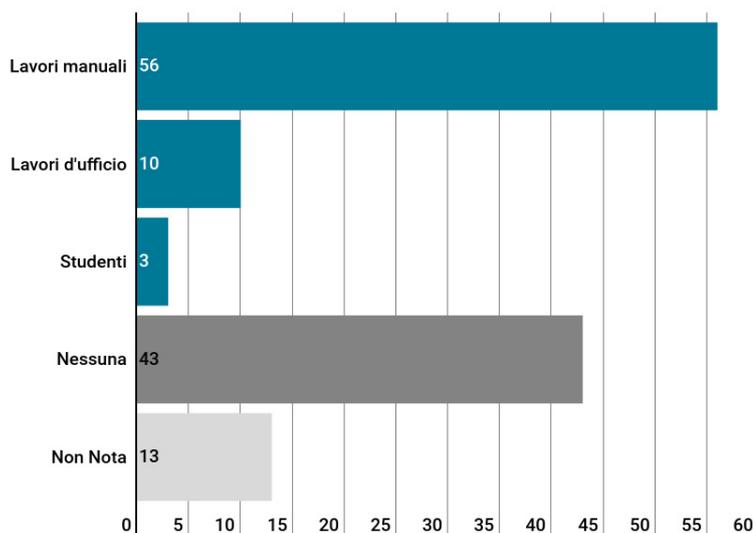
si trovano, in media, in condizioni di privazione economica³².

Non sono disponibili informazioni certe e dettagliate sulle condizioni economiche dei *foreign fighters* legati all'Italia al momento della partenza (per esempio, sul livello di reddito del singolo individuo o della famiglia di appartenenza). È comunque plausibile sostenere che la maggior parte dei *foreign fighters* non vantasse condizioni economiche elevate.

Non mancano comunque soggetti che provengono da contesti relativamente agiati. Per esempio, il convertito Giuliano Delnevo – il primo *foreign fighter* italiano a perdere la propria vita, il 13 giugno 2013 in Siria – apparteneva a una famiglia della classe media di Genova. Il marocchino A.A. risulta membro di una famiglia facoltosa, dedita al commercio di tessuti, capace di mantenere nel paese di origine un tenore di vita superiore alla media. A.A. è entrato in Italia nel 1998 ed è partito per unirsi alle fila dello Stato Islamico nel 2014. A gennaio 2017 ha palesato l'intenzione di abbandonare la Siria e far rientro in Italia, esprimendo il timore di essere arrestato in Marocco perché le Autorità locali sarebbero a conoscenza della sua militanza nell'organizzazione jihadista; il suo nominativo è effettivamente presente anche nella lista ufficiale dei *foreign fighters* marocchini.

Informazioni indirette sulle condizioni economiche sono fornite dal tipo di lavoro svolto prima della partenza per l'area del conflitto. La maggioranza risultava o disoccupata (43 soggetti, pari al 34,4% del totale) o impiegata in lavori di carattere manuale in senso lato (56, pari al 44,8%), talvolta anche in maniera abusiva; fanno parte di questa categoria prevalentemente professioni quali quella di meccanico, venditore ambulante, pizzaiolo, autotrasportatore e lavori saltuari. Dieci *foreign fighters* (pari all'8%) avevano un lavoro che si può definire di ufficio. Solamente tre soggetti erano studenti (pari al 2,4%) (Figura 4).

³² T. Hegghammer (2016).

FIG. 4 - PROFESSIONE DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA

Infogram

Istruzione

Le informazioni che riguardano questa categoria sono disponibili per 81 *foreign fighters* su 125 e non appaiono sempre molto precise. Ai fini dell'analisi, il livello di istruzione è stato ripartito in tre classi generali:

- Livello basso: frequentazione soltanto di scuole elementari e medie inferiori (nonché “scuola dell’obbligo”);
- Livello medio: frequentazione fino al livello delle scuole medie superiori;
- Livello alto: frequentazione di corsi universitari o di formazione post-secondaria.

Si osserva che una parte predominante di questi profili si caratterizza per un basso livello di istruzione: a questa categoria

sono ascrivibili 71 casi (ossia l'87,7% degli 81 per cui sono disponibili informazioni) (Figura 5).

Al netto dei dati non noti, i soggetti con un livello di istruzione medio o alto appaiono quindi in numero ridotto: solamente 10. Tra questi si segnalano due cittadini italiani convertiti: Giuliano Delnevo, che studiava Storia presso l'Università degli Studi di Genova e Maria Giulia Sergio, che studiava Biotecnologie presso l'Università degli Studi di Milano; nessuno dei due ha conseguito la laurea. Altri casi, poi, sono come quello di B.H., cittadino albanese nato nel 1985, che ha conseguito una Laurea Triennale in Economia, o quello di T.K.N.G., che ha frequentato un istituto di design a Torino.

Anche in questo caso, sia per il contesto italiano, sia per quello europeo, risulta difficile operare delle generalizzazioni – tanto più se si considera che non tutte le ricerche sui *foreign fighters* esaminano gli indicatori relativi all'istruzione, e che si rilevano differenze significative a seconda del paese di riferimento.

Ad ogni modo, complessivamente, le caratteristiche del contingente italiano sembrano in linea con quanto visto in altri paesi europei, nei quali i combattenti possiedono un livello di istruzione inferiore alla media della popolazione restante³³. Uno studio del 2016 sui *foreign fighters* provenienti dai paesi occidentali, ad esempio, ha mostrato che per il 59% del campione analizzato il periodo dedicato agli studi era durato meno di 12 anni³⁴. Casi emblematici sono quelli dei combattenti belgi e olandesi³⁵, ma anche di quelli francesi: in particolare, in Francia poco meno del 40% della popolazione complessiva possiede un'istruzione universitaria ("ciclo terziario"), mentre per i

³³ Si veda, per esempio, T. Hegghammer (2016).

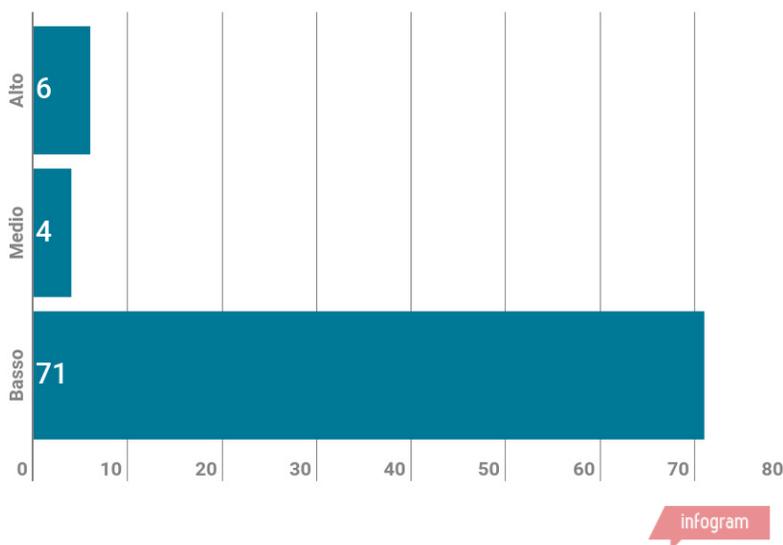
³⁴ A. Perliger e D. Milton, *From Cradle to Grave: The Lifecycle of Foreign Fighters in Iraq and Syria*, Combating Terrorism Center (CTC) at West Point, novembre 2016, p. 16.

³⁵ E. Bakker e R. de Bont, "Belgian and Dutch Jihadist Foreign Fighters (2012–2015): Characteristics, Motivations, and Roles in the War in Syria and Iraq", *Small Wars & Insurgencies*, vol. 27, n. 5, 2016, pp. 837-857.

foreign fighters questa percentuale non raggiunge il 10%³⁶.

D'altra parte, questi trend non si sono riscontrati in tutti i paesi: nel Regno Unito, ad esempio, i *foreign fighters* vanterebbero un livello di istruzione lievemente superiore a quello della popolazione generale³⁷.

FIG. 5 - LIVELLO D'ISTRUZIONE DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA



³⁶ D. Milton e A. Perliger (2016).

³⁷ *Ibidem*. È interessante segnalare che una ricerca delle Nazioni Unite (2017) evidenzia che i *foreign fighters* che acquisiscono posizioni di rilievo in seno all'organizzazione di appartenenza tendono ad avere un livello di istruzione piuttosto elevato, mentre quelli che compongono i bassi ranghi risultano spesso poco istruiti: H. el-Said e R. Barrett, [Enhancing the Understanding of the Foreign Terrorist Fighters Phenomenon in Syria](#), United Nations Office of Counter-Terrorism, luglio 2017, pp. 28-29.

Convertiti

Almeno 14 combattenti legati all'Italia (pari all'11,2% del totale) non erano musulmani dalla nascita, ma si sono convertiti all'Islam in seguito. Il dato, che in prima battuta può sembrare esiguo, è significativo se si considera che, secondo le stime disponibili (per quanto soltanto indicative) in Italia i convertiti all'Islam, approssimativamente 80.000, rappresenterebbero circa il 3% dei 2,6 milioni di musulmani residenti³⁸.

Diverse analisi sui jihadisti e sui *foreign fighters* occidentali hanno dimostrato che i convertiti tendono a essere sovra-rappresentati negli ambienti estremistici. In altri termini, la proporzione di convertiti tra i jihadisti, per quanto comunque minoritaria, è superiore a quella presente nella popolazione musulmana in generale. I convertiti costituiscono, per esempio, circa il 12-16% del totale dei combattenti tedeschi e il 23% di quelli francesi, nonostante i convertiti all'Islam in entrambi i paesi rappresentino soltanto il 4% della popolazione musulmana³⁹.

Tra i *foreign fighters* legati all'Italia, si possono ricordare i già citati Giuliano 'Ibrahim' Delnevo, Maria Giulia 'Fatima' Sergio e la coppia Lara Bombonati – Francesco Cascio.

Un elemento interessante da rilevare a questo proposito è quello relativo al sesso. Come accennato, le donne sono infatti sovra-rappresentate tra i convertiti: su 14 nuovi musulmani presenti nel *database* ben 6 sono donne (ossia il 42,8%), un dato degno di nota se si considera che, come detto, su 125 *foreign fighters* legati all'Italia solo 12 sono di sesso femminile (pari al 9,6%).

Vale la pena notare che nel *database* sono presenti 5 coppie "miste" composte da un uomo di origine musulmana e una donna convertita all'Islam da adulta, come nei casi delle coppie

³⁸ Cfr. "Islam, chi (e quanti) sono i convertiti in Italia", *Formiche*, 2016..

³⁹ B. Schuurman, P. Grol e S. Flower, *Converts and Islamist Terrorism: An Introduction*, International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), Policy Brief, giugno 2016.

Maria Giulia Sergio e Aldo Kobuzi, Alice Brignoli e Mohamed Koraichi in Italia e M.G. e il marito marocchino (non presente nel nostro *database* perché non legato all'Italia) in Belgio. A queste tre coppie occorre aggiungere quella composta da Marianna Albelice e dal marito franco-algerino e quella da Laura Passoni e dal marito marocchino, entrambe residenti in Belgio.

Degno di nota, inoltre, il fatto che Albelice e il marito, apparentemente delusi dall'esperienza in Siria, a fine 2014 sono riusciti ad attraversare il confine tra Siria e Turchia e si sono recati a Istanbul dove hanno preso un volo per l'Italia, sfruttando la nazionalità italiana della donna. Dalla Lombardia hanno poi preso un volo per Colonia e sono giunti infine in Belgio il 31 dicembre 2014. Il 16 febbraio 2016 sono stati arrestati in Belgio perché sospettati di partecipazione ad attività terroristiche. A differenza del marito, Albelice è stata rimessa in libertà dopo due giorni.

Interessante anche la presenza tra i convertiti di cittadini italiani nati e cresciuti all'estero, tra cui Stefano Costantini, nato a St. Gallen in Svizzera, e Mario Sciannimanica, figlio di un immigrato italiano di prima generazione in Germania.

Nel complesso i convertiti mostrano un background criminale ben diverso da quello degli altri *foreign fighters (infra)*: infatti, nessuno dei 14 nuovi musulmani aveva trascorsi criminali né esperienze di detenzione prima della partenza per l'area del conflitto; inoltre, nessuno presentava una storia di uso di stupefacenti.

CONVERSIONE ALL'ISLAM DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA



Frequentazione di luoghi di culto

Secondo le informazioni disponibili, non meno di 58 *foreign fighters* (ossia il 46,4% del totale) hanno frequentato almeno occasionalmente un determinato luogo di culto islamico. D'altra parte, 12 individui non hanno mai frequentato alcun luogo di culto (9,6%). Per 55 profili (44% del totale) non sono disponibili informazioni (Figura 6).

Trarre delle conclusioni in merito a questa categoria non è semplice. In primo luogo, i dati sono parziali: come appena visto, per quasi la metà dei casi non vi sono informazioni disponibili. In secondo luogo, non sempre è chiaro quanto assiduamente un soggetto si rechi in una determinata struttura; inoltre, la frequentazione di una specifica moschea, sala di preghiera o associazione culturale da parte di un individuo non è necessariamente connessa al suo percorso di radicalizzazione. Infatti, occorre ricordare che la scena jihadista autoctona che si è sviluppata in Italia a partire dagli anni Duemila si è complessivamente contraddistinta per scarsi legami con i luoghi di culto presenti sul territorio⁴⁰; al contrario, moschee e associazioni culturali islamiche si sono dimostrate spesso, salvo alcune importanti eccezioni, ambienti ostili ai militanti jihadisti. È possibile che, anche quando simpatizzanti jihadisti frequentino regolarmente una determinata moschea, la dirigenza della struttura non sia al corrente delle loro vedute estremiste, e i percorsi di radicalizzazione possano avvenire altrove, in contesti più ristretti e sicuri.

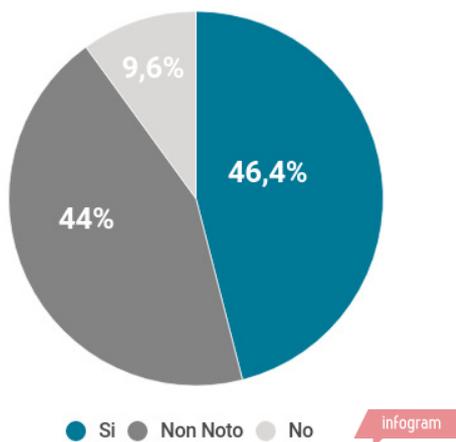
Detto ciò, si può constatare che nel *database* i nomi di alcuni luoghi di culto compaiono in più occasioni. Ad esempio, l'Istituto Culturale Islamico (ICI) di viale Jenner, a Milano – noto per essere stato uno snodo cruciale della militanza islamista durante gli anni Novanta e primi Duemila – compare in relazione a 8 *foreign fighters*.

Attingendo alle informazioni disponibili, viene evidenziata la presenza di un altro luogo di culto sito a San Donà di Piave

⁴⁰ L. Vidino (2014).

(VE), frequentato da 4 *foreign fighters* legati all'Italia. La località, del resto, era già nota alle cronache, in relazione ad almeno un paio di episodi avvenuti negli anni scorsi. Nel 2012, era stato arrestato un ex imam del luogo di culto, che si attestava su posizioni radicali ed era in contatto con altri soggetti estremisti (tra cui un ex imam di Milano e un ex imam di Como)⁴¹. Nel 2014, poi, un'altra figura chiave dell'associazione culturale, Abd al-Barr al-Rawdhi, è stata espulsa con l'accusa di incitare all'odio contro gli ebrei⁴².

FIG. 6 - FREQUENTAZIONE DI LUOGHI DI CULTO DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA



Un altro esempio che vale la pena menzionare è quello di Ponte Felcino, frazione del Comune di Perugia: nel luglio del 2007, era stata smantellata una cellula terroristica gravitante

⁴¹ Cfr. “Immigrazione clandestina: arrestato anche l'ex imam di San Donà di Piave”, *La Nuova di Venezia e Mestre*, 18 luglio 2012.

⁴² A. Zorzi e A. D'Este, “Istigazione all'odio in moschea indagato l'imam di San Donà”, *Corriere del Veneto*, 30 agosto 2014; “Alfano sull'imam espulso: ‘Nel nostro paese non c'è la libertà di professione degli odi’”, *Il Post*, 6 agosto 2014.

attorno a Mostafa El Korchi, imam marocchino di un'associazione culturale locale. El Korchi aveva organizzato una "scuola del *jihad*" – per formare militanti jihadisti, in grado di operare singolarmente o in seno a una cellula – e incitava i fedeli a combattere contro i "miscredenti" in Iraq⁴³. Un *foreign fighter* presente nel *database*, il tunisino Mounir Ben Abdelaziz Ouechtati, orbitava intorno a questo luogo di culto; l'uomo è probabilmente morto in combattimento.

Risulta difficile operare un confronto con gli altri paesi europei, anche a causa della scarsità o assenza di dati specifici per ciascuno Stato. Malgrado ciò, le poche informazioni disponibili suggerirebbero uno scenario in qualche modo accostabile a quello italiano. Infatti, secondo alcuni studiosi, i *foreign fighters* vengono reclutati in moschea solo in una minoranza di casi⁴⁴, mentre legami amicali e familiari svolgono un ruolo ben più rilevante. Anche in questo caso, naturalmente, vi è qualche apparente eccezione: ad esempio, ben 22 *foreign fighters* provenienti dalla città di Aarhus, in Danimarca, hanno frequentato la moschea locale di Grimhøjve⁴⁵.

⁴³ Ordinanza di applicazione della misura cautelare della custodia in carcere contro Korchi El Mostafa, El Jari Mohamed, Safika Driss e Oumaadane Noureddine, Tribunale civile e penale di Perugia – Ufficio del giudice per le indagini preliminari, 18 luglio 2007.

⁴⁴ A. Withnall, "Why do people join Isis? Foreign fighters almost never recruited at mosque, expert says", *The Independent*, 25 novembre 2015.

Come rilevato per il caso italiano, la frequentazione di un dato luogo di culto da parte dei *foreign fighters* non sempre è un dato significativo, perché il percorso di radicalizzazione e il reclutamento in gruppi estremistici può avvenire in altri luoghi. A titolo illustrativo, si consideri che in Germania circa il 39% dei *foreign fighters* frequentava un luogo di culto (e in alcuni casi incontravano contatti ideologicamente affini, cfr. Federal Criminal Police Office, Federal Office for the Protection of the Constitution and the Hesse Information and Competence Centre Against Extremism, "Analysis of the background and process of radicalization among persons who left Germany to travel to Syria or Iraq based on islamist motivations", ottobre 2016), ma ciò non significa che tutte le moschee rappresentassero dei poli di radicalizzazione.

⁴⁵ B. Van Ginkel e E. Entenmann (2016), p. 29.

Si segnala, infine, che una minoranza dei *foreign fighters* legati all'Italia ha frequentato più o meno assiduamente organizzazioni islamiche nazionali; oppure movimenti transnazionali, come la Jamaat Tabligh (fondata in India nel 1926), che pur non avendo natura clandestina né promuovendo ufficialmente l'uso della violenza, a livello globale hanno costituito non di rado "tappe iniziali" di processi di radicalizzazione. Tuttavia, sulla base delle informazioni disponibili, non è possibile affermare che tali contatti abbiano avuto un'influenza sul percorso di radicalizzazione jihadista dei *foreign fighters* legati all'Italia.

Presenza on-line e competenze informatiche

L'importanza di internet, in varie forme, nei processi di radicalizzazione è ben nota⁴⁶. Secondo le informazioni disponibili, vi sono indicazioni certe sulla presenza on-line di almeno 58 *foreign fighters* (46,4% del totale).

È ragionevole però congetturare che molti altri soggetti inclusi nel *database* siano stati attivi su internet, per quanto tale attività non sia stata effettivamente verificata. Basandosi su un'osservazione generale dell'universo jihadista europeo e italiano degli ultimi anni, risulta evidente che i casi di radicalizzazione in cui non è presente una componente legata al *web*, quantomeno in termini di consumo occasionale di propaganda, siano delle rare eccezioni.

Numerosi *foreign fighters* legati all'Italia erano semplicemente consumatori di materiale jihadista on-line. Nondimeno, altri erano anche produttori in proprio, più o meno originali. Per esempio, la giovane Meriem Rehaily residente in provincia di Padova, dotata di buone competenze informatiche, è stata indicata dalle Autorità italiane come la responsabile della diffusione in rete, tramite diversi account twitter con radice Technicalisis,

⁴⁶ Tra gli altri, si veda A. Meleagrou-Hitchens e N. Kaderbhai, *Research Perspectives On Online Radicalisation: A Literature Review, 2006-2016*, The International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence (ICSR), 2017.

dell'appello a colpire 10 funzionari e ufficiali delle Forze dell'ordine italiane. Da uno di questi account era stato anche diffuso un documento che esortava alla conquista di Roma⁴⁷.

Anas El Abboubi, partito nel 2013 dalla provincia di Brescia per unirsi al gruppo che l'anno successivo avrebbe assunto il nome di Stato Islamico, aveva creato un proprio canale Youtube e almeno due blogs, Sharia4Italy e Banca Islamica. Come suggerisce il nome del primo blog, in Italia il giovane di origine marocchina aveva persino cercato di aprire la filiale italiana del movimento transnazionale Sharia4⁴⁸, per quanto senza successo⁴⁹.

Caso interessante è anche quello di Delnevo. Il giovane convertito genovese aveva un proprio canale Youtube ed era ideatore di gruppi Facebook di ispirazione islamista. I profili sui *social media* di Delnevo si segnalano per la combinazione creativa – e persino sorprendente – di simboli e motivi jihadisti con elementi culturali tipicamente occidentali. Per esempio, Delnevo aveva usato come foto del suo profilo di Facebook un graffito raffigurante Osama Bin Laden di fianco a Che Guevara⁵⁰.

Chiaramente l'attivismo on-line può estendersi anche al periodo successivo alla partenza per l'area del conflitto. Per esempio, le intercettazioni disposte dalle autorità italiane hanno evidenziato che Maria Giulia Sergio, già destinataria di iniziative di indottrinamento on-line da parte di una cittadina italiana di origine siriana, nel maggio del 2015 dalla Siria si diceva molto

⁴⁷ Sui riferimenti a Roma nella propaganda jihadista si rinvia a F. Marone e M. Olimpio. “‘Conquisteremo la vostra Roma’. I riferimenti all'Italia e al Vaticano nella propaganda dello Stato Islamico”, ISPI, 27 febbraio 2017.

⁴⁸ Cfr. L. Vidino, “Sharia4: From Confrontational Activism to Militancy”, *Perspectives on Terrorism*, vol. 9, n. 2, aprile 2015, pp. 2-16.

⁴⁹ Tribunale di Brescia – Sezione Giudice per le indagini preliminari, “Ordinanza di applicazione della misura cautelare di custodia in carcere nei confronti di EL ABBOUBI Anas”, 10 giugno 2013. Si vedano anche L. Vidino (2014); F. Marone, *Italy's Jihadists in the Syrian Civil War*, Research Paper, International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), Agosto 2016.

⁵⁰ In particolare, M. Vergani, “Neo-jihadist prosumers and Al-Qaeda single narrative: the case study of Giuliano Delnevo”, *Studies in Conflict & Terrorism*, vol. 37, n. 7, 2014, pp. 604-617.

impegnata nello studio del Corano (alla luce di un'interpretazione estremistica) e della lingua araba e pronta a dare lezioni su internet a gruppi di "sorelle" albanesi⁵¹.

È interessante notare che le attività di indottrinamento e propaganda, anche on-line, possono essere particolarmente salienti per le donne, come fattore di riconoscimento sociale e di legittimazione, poiché esse, per ragioni dottrinali, non sono autorizzate ad assumere ruoli di combattimento nei gruppi jihadisti, a differenza delle loro controparti maschili.

In tema di presenza on-line, appare di particolare rilevanza il caso di Ahmed Taskour. Il combattente marocchino compare in un video ufficiale dello Stato Islamico, caso presumibilmente unico tra i *foreign fighters* legati all'Italia.

PRESENZA ON-LINE NOTA DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA



⁵¹ Tribunale di Milano, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, 23 febbraio 2016. Si veda anche M. Serafini (2015).

AHMED TASKOUR

Ahmed Taskour, cittadino marocchino nato nel 1969, è partito per la Siria nel dicembre 2014 insieme alla moglie e ai due figli (una ragazza di 15 anni e un bambino di 10) per unirsi allo Stato Islamico. Taskour, immigrato di prima generazione entrato in Italia nel 1990 e residente a Bresso (MI), era in contatto con l'ex-imam della nota moschea di viale Jenner a Milano, Arman Ahmed el Hissiny Elmy. Aveva diversi precedenti penali per produzione e spaccio di stupefacenti e per inosservanza delle norme sul soggiorno dei cittadini stranieri, ed era finito in carcere nel 1996.

Secondo resoconti giornalistici, per poter partire per la Siria, Taskour aveva chiesto il trattamento di fine rapporto (TFR) in anticipo al suo datore di lavoro, facendo riferimento a problemi di salute della madre, e aveva ottenuto un prestito da una finanziaria, portando alla fine con sé circa 30.000 euro¹.



Immagine di Ahmed Taskour tratta dal video dello Stato Islamico *And Verily Our Soldiers Will be Victorious*².

¹ “Da Bresso All’Iraq Con La Famiglia per Combattere Con L’Isis”, *Corriere Della Sera*, 18 novembre 2016.

² A. Zelin, “New Video Message from The Islamic State: ‘And Verily Our Soldiers Will Be Victorious – Wilāyat Al-Furāt’”, *Jihadology.net*, 18 novembre 2015.

In Siria Taskour risulta aver acquisito il ruolo di responsabile delle moschee per lo Stato Islamico lungo il confine siriano-iracheno, un compito assegnatogli da "esponenti apicali" del gruppo di al-Baghdadi.

A novembre 2015 è comparso in un video propagandistico dello Stato Islamico, noto in inglese con il titolo *And Verily Our Soldiers Will be Victorious* e prodotto dalla divisione della Wilayat al-Furat ("Provincia dell'Eufrate"). Nel filmato, in arabo con sottotitoli in francese, Taskour è ripreso mentre celebra i militanti che hanno compiuto gli attacchi a Parigi pochi giorni prima e minaccia la Francia e i "paesi crociati". Nello stesso video compare anche quello che sembra essere il figlio minore di Taskour, che ripete le dichiarazioni dell'uomo.

Al momento non si hanno notizie relative alla sorte di Taskour e della sua famiglia. Il processo a suo carico presso il Tribunale di Milano è stato sospeso a maggio 2018³.

³ "Milano, Sospeso Processo Foreign Fighter", Ansa, 11 maggio 2018.

Trascorsi criminali

Una proporzione non trascurabile di jihadisti europei possiede trascorsi criminali, se non addirittura un'esperienza pregressa di detenzione in carcere⁵².

In riferimento al primo aspetto, negli ultimi anni si è frequentemente parlato di un *crime-terror nexus* – ossia di una connessione tra criminalità e terrorismo – anche a livello individuale. Sarebbe fuorviante indicare un rapporto di causalità diretta; piuttosto, occorre evidenziare il rischio di una sovrapposizione tra i bacini di reclutamento di questi due ambiti illegali.

Fattori quali il "bisogno di redenzione" di soggetti con

⁵² Cfr. L. Vidino, F. Marone e E. Entenmann, *Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in Occidente*, Ledizioni-ISPI, giugno 2017, pp. 63-65.

trascorsi criminali e l'eventuale ricettività di alcuni di questi al credo jihadista, nonché il potenziale trasferimento di competenze operative dall'ambito criminale a quello terroristico⁵³ potrebbero, infatti, contribuire a spiegare questo fenomeno, riscontrabile anche tra i *foreign fighters* jihadisti⁵⁴.

Per quanto concerne i *foreign fighters* legati all'Italia, la proporzione di individui che possiede precedenti penali *prima* della partenza per l'area del conflitto raggiunge quasi quella dei soggetti incensurati: in 55 casi (pari al 44% del totale) si riscontrano trascorsi penali; in 67 casi (53,6%) i profili sono incensurati (si veda figura 7); infine, in 3 casi soltanto non è stato possibile determinare questo aspetto.

Il background criminale – caratterizzante dunque quasi la metà dei profili presenti nel *database* – può essere di vario tipo: vi sono soggetti già noti per reati legati ad attività terroristiche ed eversive (non meno di 9), ma anche con precedenti per produzione e/o spaccio di stupefacenti, furto, rapina, ingresso e soggiorno illegale in territorio nazionale, violenza privata, ecc.

Un esempio in tal senso è fornito, tra gli altri, da Mohamed Ben Noureddine El Anssi: il militante tunisino – residente per un certo periodo a Ravenna, reclutatore per conto di Jabhat al-Nusra e successivamente partito dal paese di origine verso la Siria (dove è deceduto) – risultava già noto alle autorità per reati in materia di stupefacenti.

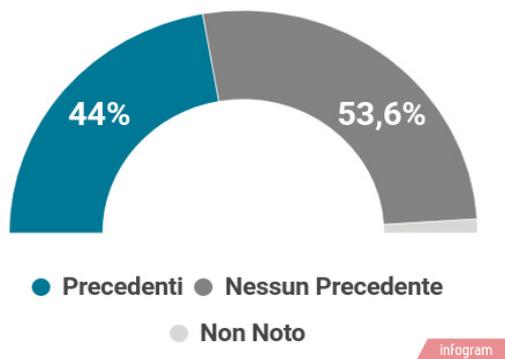
Un altro caso, poi, è quello del tunisino Khaled Zeddini, che ha vissuto a Torino e a Pisa, prima di recarsi in Siria nella seconda metà del 2014 per unirsi allo Stato Islamico. L'uomo, deceduto nei primi mesi del 2015, aveva precedenti per “invasione

⁵³ Per un approfondimento: R. Basra, P.R. Neumann e C. Brunner, *Criminal Pasts, Terrorist Futures: European Jihadists and the New Crime-Terror Nexus*, The International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence (ICSR), Londra, 2016.

⁵⁴ In particolare, si stima che una proporzione compresa tra il 50% e l'80% dei combattenti europei arruolatisi *nello Stato Islamico* abbia trascorsi criminali. La percentuale sarebbe significativamente più elevata rispetto ad al-Qaeda. F. Gaub e J. Lisiacka, “The crime-terrorism nexus”, European Union Institute for Security Studies (EUISS), aprile 2017, p. 1.

di terreni o edifici” e per reati in materia di stupefacenti. Un aspetto interessante è il fatto che Zeddini faceva parte di un gruppo di soggetti dediti allo spaccio di droga e con simpatie estremiste; anche un altro componente del sodalizio, Wael Labidi, studente all’Università degli Studi di Torino, ha combattuto in Siria, tra le fila dello Stato Islamico, ed è morto nel 2016. Come riportato dagli organi di stampa, tre membri di questa cerchia sono stati arrestati nel febbraio 2018, mentre un altro individuo era già stato espulso, nell’agosto 2016, per ragioni di sicurezza nazionale⁵⁵.

FIG. 7 - PRECEDENTI PENALI DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL’ITALIA, AL MOMENTO DELLA PARTENZA PER LE AREE DI CONFLITTO



A livello europeo, i dati appaiono non omogenei: in alcuni paesi, un limitato numero di combattenti ha un passato criminale, mentre altrove il fenomeno è decisamente più marcato.⁵⁶ Il panorama danese, per esempio, è in qualche modo accostabile

⁵⁵ C. Rocci, “Studenti con borse di studio: i giovani ‘arruolati’ dall’Isis”, *la Repubblica*, 25 febbraio 2018; P. Padoin, “Terrorismo: espulso un tunisino per motivi di sicurezza dello stato. Altri tre arrestati a Torino, indagati di terrorismo internazionale” *Firenze Post*, 24 febbraio 2018.

⁵⁶ B. Van Ginkel e E. Entenmann (2016), p. 52.

a quello italiano: poco meno della metà dei *foreign fighters* partiti era risultata coinvolta in attività delinquenziali⁵⁷. La proporzione di combattenti con trascorsi criminali risulta ancora più elevata nel caso della Germania: ben due terzi, secondo un rapporto delle Autorità tedesche⁵⁸.

Esperienza pregressa di detenzione

Un altro aspetto fondamentale per esaminare il tema del *crime-terror nexus* è la presenza di militanti con un'esperienza di detenzione in carcere precedente al momento della partenza per l'area del conflitto.

Diversi studi sul fenomeno jihadista in Occidente hanno rilevato l'importanza di questo aspetto. Per esempio, un rapporto ISPI del 2017, analizzando gli attacchi di matrice jihadista eseguiti in Europa e Nord America tra il giugno 2014 (proclamazione del Califfato) e il giugno 2017, ha posto in evidenza che circa un terzo dei 65 attentatori è stato in carcere a un certo punto della propria vita, prima dell'attacco⁵⁹.

In alcune occasioni, in effetti, le prigioni possono fungere da luogo di radicalizzazione e reclutamento, consentendo ai soggetti già radicalizzati di stabilire o rafforzare connessioni reciproche, ed esponendo all'ideologia jihadista anche individui non ancora radicalizzati⁶⁰.

⁵⁷ *Ivi*, p. 30.

⁵⁸ Cfr. Federal Criminal Police Office, Federal Office for the Protection of the Constitution and the Hesse Information and Competence Centre Against Extremism, "Analysis of the background and process of radicalization among persons who left Germany to travel to Syria or Iraq based on Islamist motivations", p. 17. Uno studio di M.M. Hafez e S.C. Reynolds riscontra invece percentuali più ridotte: solo 16 dei 99 profili analizzati (circa il 16%) si contraddistinguono per un background criminale. Cfr. S.C. Reynolds, C. Sean e M. Hafez, "Social network analysis of German foreign fighters in Syria and Iraq", *Terrorism and Political Violence*, in corso di stampa, pp. 1-26 (p. 10).

⁵⁹ L. Vidino, F. Marone e E. Entenmann (2017), pp. 64-65.

⁶⁰ In Francia, ad esempio, circa 1.100 detenuti sono segnalati come "radicalizzati": France. [Comité Interministériel De Prévention De La Délinquance Et De](#)

Per quanto concerne i *foreign fighters* legati all'Italia, si osserva che 28 (ossia il 22,4% del totale) avevano trascorso un periodo in carcere prima della partenza. D'altra parte, nella maggioranza dei casi (95 *foreign fighters*, ossia il 76%) i soggetti non erano stati in carcere prima della partenza; infine, in 2 casi (1,6%) non è stato possibile stabilire se l'esperienza carceraria, pur presente, fosse anteriore o posteriore all'esperienza come *foreign fighter*.

Nel panorama europeo le percentuali di *foreign fighters* con trascorsi di detenzione in carcere si differenziano notevolmente da paese a paese: in alcuni paesi il fenomeno è limitato, mentre in altri la proporzione di soggetti con un'esperienza di detenzione supera il 50%⁶¹.

Interessante è, per esempio, il caso del contingente britannico, dove almeno il 47% dei combattenti convertiti aveva delle condanne alle spalle⁶². Una percentuale che si discosta molto dallo scenario italiano: come detto, tra i 14 *foreign fighters* convertiti, non ve n'è alcuno con precedenti penali, né con esperienze pregresse di detenzione.

ESPERIENZA DI DETENZIONE DEI FOREIGN FIGHTERS LEGATI ALL'ITALIA, AL MOMENTO DELLA PARTENZA PER LE AREE DI CONFLITTO



La Radicalisation. Ministère De L'Intérieur, Gouvernement.fr. 23 febbraio 2018. In Italia, invece, le stime più recenti indicano che i detenuti a rischio di radicalizzazione sono 506, di cui 242 sono classificati “al più alto livello di rischio”: si veda A. Gualtieri, “321 cresce pericolo jihad nelle carceri: Oltre 500 detenuti considerati a rischio”, *la Repubblica*, 19 aprile 2018.

⁶¹ B. Van Ginkel e E. Entenmann (2016), p. 52.

⁶² R. Basra e P.R. Neumann, “Crime as Jihad: Developments in the Crime-Terror Nexus in Europe”, *CTC Sentinel*, vol. 10, n. 9, ottobre 2017.

MOEZ AL-FEZZANI

Esemplificativa è la vicenda del militante Moez Ben Abdelkader Ben Ahmed al-Fezzani (noto anche come "Abu Nassim"), figura chiave dell'attuale galassia jihadista italo-tunisino-libica, nonché reclutatore di diversi soggetti in Italia.

Nato a Tripoli nel 1969, con doppia cittadinanza tunisina e libica, al-Fezzani è entrato in Italia per la prima volta nel 1989, vivendo principalmente a Milano, dove è rimasto coinvolto in attività di piccolo spaccio, insieme al fratello. Frequentatore dell'Istituto Culturale Islamico (ICI) di viale Jenner, conosceva il suo imam Anwar Shaban e, come quest'ultimo, si è recato in Bosnia per combattere.

Ritornato in Italia, nel 1997 è nuovamente partito, alla volta del Pakistan, dove è stato arrestato per falsificazione del visto di ingresso e rilasciato dopo poco tempo. Nei primi anni Duemila è stato catturato in Afghanistan e detenuto per terrorismo presso i centri di prigionia statunitensi di Bagram (nei pressi di Kabul) e presumibilmente di Guantánamo (sull'isola di Cuba), per poi essere estradato in Italia nel 2009, in quanto accusato di essere membro di una cellula che forniva supporto logistico al Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (GSPC)¹. Nel 2012 al-Fezzani è stato assolto dalle accuse in Italia, ma le Autorità hanno provveduto alla sua espulsione verso la Tunisia – ritenendo che, comunque, rappresentasse una minaccia alla sicurezza nazionale.

Con l'inizio della cosiddetta Rivoluzione dei Gelsomini, al-Fezzani è risultato attivo nelle alte sfere della formazione salafita-jihadista Ansar al-Shari'a in Tunisia (AST) e nel 2013 si è recato in Siria per unirsi prima a Jabhat al-Nusra e successivamente allo Stato Islamico. Nel 2014 è ritornato in Libia, emergendo come uno dei leader dell'unità Katibat al-Battar a Sabratha. Nel marzo del 2016 il militante

¹ Il GPSC può essere ritenuto un antesignano di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI); si trattava di una formazione sorta nel 1998 sulle ceneri del Gruppo Islamico Armato (GIA); quest'ultimo era a sua volta un'organizzazione terroristica algerina attiva negli anni Novanta.

ha preso parte all'offensiva (fallita) per la conquista di Ben Gardane, in Tunisia, e si sospetta anche che possa essere una delle menti degli attacchi al Museo del Bardo e a Sousse nel 2015. La sua latitanza è terminata nel novembre 2016, quando è stato tratto in arresto in Sudan e consegnato alle Autorità tunisine².

² La ricostruzione dei punti salienti relativi al percorso di al-Fezzani si è avvalsa delle informazioni fornite dal database, da documenti giudiziari e da svariate fonti aperte. Il materiale giudiziario consultato è il seguente: DIGOS (Divisioni Investigazioni Generali e Operazioni Speciali), “Esito indagini nei confronti di Ben Heni Lased, Aouadi Mohamed Ben Belgacem, Jelassi Riadh, Waddani Habib e Kishk Samir”, Procedimento penale n. 13016/99 RGNR, Milano, 1° ottobre 2001; Tribunale Ordinario di Milano – Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, “Interrogatorio di FEZZANI Moez Ben Abdelkader”, 21 dicembre 2009; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, “Verbale di interrogatorio di FEZZANI Moez Ben Abd Alias Abou Nassim”, 29 gennaio 2010; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, “Verbale di interrogatorio di FEZZANI Moez Ben Abd Alias Abou Nassim”, 2 febbraio 2010. Gli altri materiali consultati sono: “Menastream ID #1: Moez Ben Abdelkader Ben Ahmed Fezzani”, *Menastream*, 9 febbraio 2016; M. Serafini, “Dall'Italia alla Libia, passando per Guantanamo: chi è Fezzani”, *Corriere della Sera*, 14 novembre 2016; “Terrorismo: catturato in Sudan Moez Fezzani, leader Isis reclutatore in Italia”, *RaiNews*, 14 novembre 2016; A. Galli, “Arrestato il tunisino Fezzani, leader di Isis reclutatore in Italia”, *Corriere della Sera*, 14 novembre 2016; E. Rossi, “Chi è Moez Fezzani, il jihadista arrestato in Libia con legami in Italia”, *Formiche*, 18 agosto 2016; D. Raineri e M. Arnaboldi, “Operational Chart of the Islamic State in Libya”, Jihadistan, 2016.

Uso di sostanze stupefacenti

Tra i 125 *foreign fighters* analizzati, almeno 24 (pari al 19,2% del totale) erano noti per aver fatto uso di sostanze stupefacenti nel periodo precedente alla partenza per l'area del conflitto.

L'utilizzo (e il coinvolgimento nel traffico e spaccio) di droga è stato riscontrato in maniera piuttosto frequente tra i combattenti partiti dall'Europa occidentale per la Siria e Iraq, ma

anche tra coloro i quali hanno compiuto attacchi jihadisti in Occidente: secondo il già citato studio ISPI del 2017, circa un quarto degli attentatori aveva infatti una nota storia di uso di sostanze stupefacenti⁶³. Tra loro anche alcuni degli attentatori del Bataclan a Parigi, come i fratelli Abdeslam, che facevano uso di cannabis⁶⁴.

Vi sono diverse indicazioni di punti di contatto tra l'estremismo jihadista in Occidente, da un lato, e il mondo della microcriminalità e, in particolare, ambienti legati all'uso (e allo spaccio) di droga, dall'altro. Lo Stato Islamico, ancor più di altri gruppi estremisti in passato, ha puntato al reclutamento anche di persone con tali trascorsi, in cerca di opportunità di "redenzione" attraverso un radicale cambio di stile di vita⁶⁵.

Degno di nota è, per esempio, il caso di E.K., cittadino bosniaco, morto in Iraq non prima del 2015: l'uomo, rientrato nel paese di origine dopo aver abitato per alcuni anni a Udine, avrebbe intrapreso un percorso di radicalizzazione jihadista in seguito, tra l'altro, a vicende giudiziarie legate a problemi di alcolismo e tossicodipendenza.

Un caso ancor più interessante è quello legato a Ravenna, città nella quale era attivo un numero relativamente elevato (considerando i numeri esigui italiani) di individui di provenienza tunisina e marocchina radicalizzati e fortemente legati al mondo della droga, in qualità sia di spacciatori sia di consumatori di sostanze stupefacenti⁶⁶. Almeno due di questi individui sarebbero riusciti a trasferirsi in Siria, mentre altri sono stati arrestati o espulsi dalle autorità italiane; tra questi Nouassir Louati, un cittadino tunisino che nel 2015 è stato arrestato prima che potesse partire per la Siria⁶⁷.

⁶³ L. Vidino, F. Marone e E. Entenmann (2017).

⁶⁴ "Paris Attacks: Who Were the Attackers?", *BBC News*, 27 aprile 2016.

⁶⁵ R. Basra, P.R. Neumann e C. Brunner (2016).

⁶⁶ L. Vidino e F. Marone e E. Entenmann (2017), capitolo 4.

⁶⁷ Tribunale di Bologna – Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, "Ordinanza applicativa di misure cautelari nei confronti di LOUATI Noussair", 7 maggio 2015.

USO DI SOSTANZE STUPEFACENTI DA PARTE DEI *FOREIGN FIGHTERS*
LEGATI ALL'ITALIA



Disturbi psichici

Si è frequentemente parlato di possibili disturbi psichici in relazione agli attentatori e ai militanti jihadisti. In realtà, il tema è complesso e delicato⁶⁸ e di solito mancano informazioni certe e dettagliate sulla salute mentale di questi soggetti, adeguatamente verificate da specialisti.

Tra i *foreign fighters* legati all'Italia, solo un combattente risulta aver avuto una storia nota di disturbi psichici al momento della partenza. D'altra parte, non si può escludere con certezza che vi siano altri casi simili, non registrati.

Il soggetto è il già menzionato Francesco Cascio, nato a Erice (TP) nel 1980. Cascio, convertito all'Islam come la moglie Lara Bombonati, nel 2010 venne ricoverato presso una casa di cura specializzata in neuropsichiatria e neurologia a Palermo, e poi ancora nel 2011 presso il Dipartimento di Salute mentale di Alcamo (TP). Nel 2013, a conclusione di questo periodo in cura, Cascio si era recato a Londra in cerca di lavoro, senza però trovarlo. L'anno seguente si era trasferito in Turchia, dove rimase fino al 2016, prima di varcare il confine con la Siria e unirsi al gruppo jihadista Hay'at Tahrir al-Sham. È morto alla fine dello stesso anno.

⁶⁸ Si veda C. Paulussen J. Nijman e K. Lismont, *Mental Health and the Foreign Fighter Phenomenon: A Case Study from the Netherlands*, International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), Report, marzo 2017.

Come accennato, è difficile verificare questo dato per altri paesi occidentali. Si può comunque segnalare che uno studio dell'ICCT già citato ha rilevato che, sulla base delle informazioni disponibili per tre paesi dell'Unione Europea, la percentuale di soggetti afflitti da disturbi psichici varia tra lo 0 e il 20%⁶⁹.

Network locali

La ricerca empirica ha mostrato che spesso i livelli di radicalizzazione in Occidente presentano una distribuzione disomogenea sul territorio: in primo luogo, alcuni paesi hanno assistito a fenomeni di mobilitazione jihadista più massicci rispetto ad altri; in secondo luogo, il livello di mobilitazione si è dimostrato non uniforme anche all'interno dei singoli paesi: per esempio, alcune città o regioni sono risultate più interessate di altre⁷⁰.

Spesso tali divergenze non sono dovute a diverse condizioni economiche e sociali del contesto (a titolo di esempio, il tasso di disoccupazione di una determinata area). Per comprendere tali dinamiche può essere più utile guardare alla presenza di poli (*hubs*) di radicalizzazione concentrati sul territorio.

Numerosi studi hanno confermato che, in genere, il processo di radicalizzazione ha a che fare con rapporti interpersonali nel mondo fisico *off-line*, oltre che in quello virtuale *on-line*; in particolare, la radicalizzazione è spesso un fenomeno con una spiccata dimensione di gruppo, che si sviluppa all'interno di piccoli nuclei di individui che si influenzano e supportano reciprocamente. La formazione di questi nuclei avviene intorno a strutture organizzate (formazioni militanti salafite, moschee radicali), personalità carismatiche o, non di rado, nell'ambito di gruppi sociali, privi di

⁶⁹ B. Van Ginkel e E. Entenmann (2016), p. 53.

⁷⁰ Con riferimento ai *foreign fighters* jihadisti si vedano, tra gli altri, E. Bakker e R. de Bont (2016); L. Gustafsson e M. Ranstorp (2017). Cfr. A. Varvelli, (a cura di), *Jihadist Hotbeds: Understanding Local Radicalisation Processes*, ISPI e European Foundation for Democracy, Epoké-ISPI, 2016.

una leadership formale, formati da amici, parenti o conoscenti⁷¹.

In generale, le indicazioni relative alla presenza di network locali *off-line*, generalmente clandestini⁷², tendono a essere ambivalenti e parziali, per la comprensibile difficoltà di ricostruire e verificare informazioni a riguardo, tanto più con lo scopo di svolgere analisi di tipo quantitativo.

Ricorrendo anche a fonti aperte, è comunque possibile rintracciare alcuni *network* locali su base territoriale, per quanto generalmente di dimensioni ridotte e laschi, che hanno coinvolto tanto *foreign fighters* quanto altri militanti. Si rinvia alla sezione successiva la questione specifica delle connessioni esistenti esclusivamente tra *foreign fighters*.

Per quanto riguarda i *foreign fighters* legati all'Italia, tra i network locali più interessanti si può ricordare una rete orizzontale attiva nell'area dei laghi lombardi, con connessioni in Canton Ticino⁷³. L'italo-marocchino Mohamed Koraichi, partito con l'intera famiglia dalla provincia di Lecco nel febbraio del 2015, era in contatto, anche con l'ausilio della sorella, con due simpatizzanti jihadisti della zona, Abderrahim Moutaharrik e Abderrahmane Khachia, e ha cercato di favorirne il trasferimento in Siria, prima che i due fossero arrestati nell'aprile del 2016. Khachia e Moutaharrik erano rispettivamente fratello e amico di Oussama Khachia, *foreign fighter* residente nella provincia di Varese già partito nell'agosto del 2015, dopo esser stato espulso dal territorio nazionale, e deceduto alla fine del medesimo anno in Siria. A sua volta, Oussama Khachia aveva contatti con una struttura operativa riferibile a un imam residente a Como, legato a una filiera di reclutamento jihadista stanziata nel Canton Ticino, che aveva agevolato la sua partenza. Anche i genitori dei

⁷¹ L. Vidino, F. Marone e E. Entenmann (2017).

⁷² Cfr. F. Marone, "L'organizzazione del segreto nei gruppi terroristici", *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 55, n. 2, 2014, pp. 303-343.

⁷³ Tribunale di Milano – Sezione Giudice per le indagini preliminari, "Ordinanza di applicazione della misura cautelare di custodia in carcere nei confronti di KORAICHI Mohamed, BRIGNOLI Alice, KORAICHI Wafa, MOUTAHARRIK Abderrahim, BENCHARKI Salma, KHACHIA Abderrahmane", 19 aprile 2016.

fratelli Khachia sono stati espulsi per motivi di sicurezza dello stato nel maggio del 2016.

Di simile natura era un sodalizio jihadista in provincia di Belluno e secondariamente nella vicina provincia di Pordenone. Vi hanno fatto parte, tra gli altri, tre *foreign fighters* presenti nella lista ufficiale: il macedone Munifer Karamaleski, il bosniaco Ismar Mešinović e lo sloveno R.Z. Il network era in contatto con il bosniaco Bilal Bosnić, celebre imam radicale arrestato in patria nel 2014.

Si sono già ricordati in precedenza, tra gli altri, il sodalizio di cittadini siriani di cui facevano parte anche *foreign fighters* presenti nel *database* e il network di Ponte Felcino, in Umbria, a cui apparteneva il combattente Mounir Ben Abdelaziz Ouechtati.

Legami con altri *foreign fighters* provenienti dall'Italia

Secondo le informazioni disponibili (si veda la figura 8), non meno di 53 individui (pari al 42,4% del totale) avevano qualche forma di connessione nota con altri *foreign fighters* provenienti dall'Italia. Per altri tre soggetti le informazioni su questo aspetto non sono chiare.

Per esempio, il già ricordato al-Fezzani era in contatto con almeno altri tre combattenti legati all'Italia, i tunisini Nouredine Chouchane, Mohamed Ben Riadh Nasri e Adel Ben Mabrouk. Con gli ultimi due, peraltro, al-Fezzani condivide un passato gravato da numerosi precedenti penali e avrebbe in comune anche l'esperienza della detenzione nel celebre campo di prigionia statunitense di Guantánamo.

I legami tra più *foreign fighters*, laddove presenti, si manifestano spesso nella forma di relazioni personali pre-esistenti alla militanza jihadista, all'interno di piccoli gruppi informali⁷⁴.

⁷⁴ Si veda, in particolare, F. Marone, "Ties That Bind: Dynamics of Group Radicalisation in Italy's Jihadists Headed for Syria and Iraq", *The International Spectator*, vol. 52, n. 3, 2017, pp. 48-63. Cfr. S. Reynolds, C. Sean. e M. Hafez

Possono essere rapporti di amicizia. Per esempio, si può ricordare il caso interessante di Monsef El Mkhayar e Tarik Aboulala, due giovani di seconda generazione, nati entrambi in Marocco nel 1995 e conosciutisi in una comunità di accoglienza per minori in provincia di Milano. I due ragazzi, dopo aver fatto opera di proselitismo jihadista nella comunità, sono partiti dall'Italia il 17 gennaio 2015 per unirsi alle fila dello Stato Islamico. Aboulala risulta deceduto in attività di combattimento nell'aprile del 2016. Di El Mkhayar non si hanno notizie certe; verso la fine del 2016 aveva comunque più volte manifestato la volontà di rientrare in Europa⁷⁵.

In altri casi, il legame con altri *foreign fighters* si basa su rapporti di parentela o coniugali. A titolo di esempio, la coppia Lara Bombonati - Francesco Cascio è partita per la Siria nei primi mesi del 2015, per unirsi a Jabhat al-Nusra. Come accennato, Cascio ha perso la vita alla fine del 2016, mentre Bombonati è ritornata in Italia pochi mesi dopo, nel febbraio del 2017, ed è stata arrestata il seguente giugno; la donna sarebbe stata intenzionata a recarsi in Belgio per trovare un nuovo marito jihadista, prima di trasferirsi nuovamente in Siria.

Non mancano i veri e propri nuclei familiari, al di là di coppie di sposi. Per esempio, il già ricordato Mohamed Koraichi e la moglie Alice Brignoli, una convertita italiana, si sono trasferiti in Siria dalla provincia di Lecco nel febbraio del 2015, insieme ai tre figli piccoli. Oltretutto, secondo conversazioni intercettate dalle Autorità italiane, in Siria Koraichi, con il consenso di Brignoli, avrebbe accettato di sposare una giovane vedova proveniente dai Paesi Bassi e avrebbe anche adottato suo figlio⁷⁶.

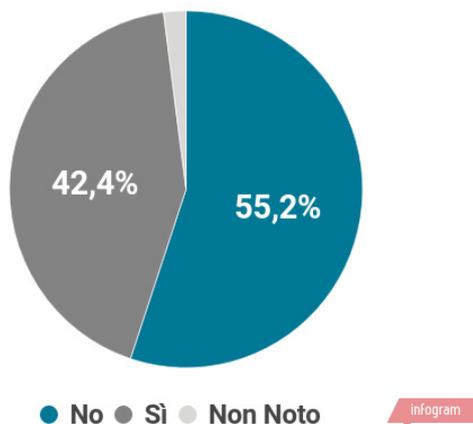
(2017).

⁷⁵ Tribunale di Milano – Sezione Giudice per le indagini preliminari, “Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale nei confronti di ABOULALA Tarik e EL MKHAYAR Monsef”, 15 aprile 2016.

⁷⁶ Tribunale di Milano – Sezione Giudice per le indagini preliminari, “Ordinanza di applicazione della misura cautelare di custodia in carcere nei confronti di KORAICHI Mohamed, BRIGNOLI Alice, KORAICHI

In altri casi ancora i rapporti parentali sono tra padre e figlio/i. Per esempio, all'inizio del 2016 il tunisino F.B., già considerato esponente di spicco della Moschea di Varese, con esperienze in altri campi di battaglia jihadisti (Bosnia e Afghanistan) in passato e precedenti penali per reati legati al terrorismo, è partito con i due figli sedicenni per la Libia.

FIG. 8 - LEGAMI CON ALTRI *FOREIGN FIGHTERS* PROVENIENTI DALL'ITALIA



È interessante notare che, a differenza di quanto avvenuto in altri paesi europei, in Italia numerosi *foreign fighters*, specialmente nei primi anni dell'afflusso verso la Siria e l'Iraq, hanno mostrato percorsi di radicalizzazioni individuali; per esempio, sono partiti da soli per l'area del conflitto, non riuscendo a trovare compagni di viaggio sul territorio nazionale. In questo caso, l'elemento della pressione sociale non gioca un ruolo rilevante. Tale interessante tendenza, più accentuata in Italia rispetto ad altri paesi europei, è presumibilmente dovuta al fatto che la scena

Wafa, MOUTAHARRIK Abderrahim, BENCHARKI Salma, KHACHIA Abderrahmane”, 19 aprile 2016, cit.

jihadista nazionale è tradizionalmente di dimensioni piuttosto ridotte e non strutturata. In tale contesto, le spinte a organizzare la partenza per l'area del conflitto in autonomia sono maggiori⁷⁷.

Un caso esemplare a questo proposito è quello di Delnevo, recatosi in Siria da solo alla fine del 2012, ben prima dell'auto-proclamazione del Califfato (29 giugno 2014), dopo aver rotto i rapporti con il gruppo di amici convertiti che frequentava nell'area di Genova. Oltretutto, il giovane aveva già tentato di raggiungere il paese da solo nei mesi precedenti, senza riuscirvi⁷⁸.

Connessioni con gruppi estremistici in Italia e in Europa

Al di là dei contatti con altri *foreign fighters*, una minoranza significativa dei combattenti – non meno di 30 individui (pari al 24% del totale) – presenta qualche forma di connessione nota con gruppi estremistici in Italia e in Europa (Figura 9). Altri quattro casi appaiono dubbi; due non sono noti. Anche per questa categoria è opportuna una nota di cautela, a causa della comprensibile difficoltà nel reperimento di informazioni chiare e certe.

Alcuni di questi *foreign fighters* si segnalano per aver occupato ruoli di spicco in ambienti jihadisti; tra questi soggetti di particolare rilievo non compaiono tuttavia cittadini italiani.

Per esempio, il già ricordato F.B., cittadino tunisino nato nel 1964, ha ricoperto diverse posizioni (combattente, reclutatore, addetto logistico) in ambito nazionale ed europeo, nonché in teatri di guerra dove erano attivi gruppi armati jihadisti.

R.A.E.F., cittadino marocchino naturalizzato italiano a seguito del matrimonio con una donna italiana, ma residente nel Regno Unito, è stato elemento di rilievo oltremarina del gruppo radicale Jama'at al-Muslimin (JM), meglio noto come Takfir wal-Hijra. In questo caso il legame effettivo con l'Italia appare

⁷⁷ Si veda F. Marone (2017).

⁷⁸ In particolare, L. Vidino (2014), pp. 70 ss.

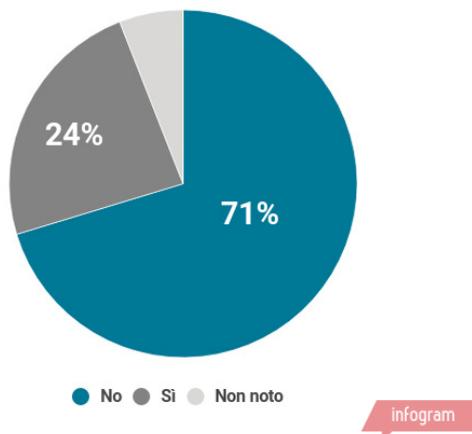
quindi debole.

Il già ricordato Oussama Khachia è stato indicato dalle Autorità italiane come componente accreditato di un sodalizio di estremisti legati tra loro dalla completa condivisione degli obiettivi e dei mezzi dello Stato Islamico. Nonostante la giovane età (anno di nascita: 1984), Khachia aveva assunto nel tempo un ruolo trainante in occasione di discussioni su tematiche politico-religiose, spesso affrontate a margine delle funzioni religiose. Per questi motivi, come accennato, il 28 gennaio 2015, era stato espulso con decreto del Ministro dell'Interno.

Sulla base delle informazioni disponibili anche da fonti aperte, si segnala poi il nucleo altoatesino, smantellato nel novembre del 2015, di una vasta rete transazionale, denominata "Rawti Shax". Leader di questo importante *network* è stato Najmaddin Faraj Ahmad, meglio conosciuto come "Mullah Krekar", fondatore del gruppo islamista radicale Ansar al-Islam, e attualmente detenuto in Norvegia. A questa rete apparteneva almeno un *foreign fighter* legato all'Italia, il kosovaro Eldin Hodza.

Particolare attenzione merita chiaramente anche il caso di al-Fezzani, a cui si è già fatto riferimento.

FIG. 9 - CONNESSIONI DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA CON GRUPPI ESTREMISTICI IN ITALIA E IN EUROPA

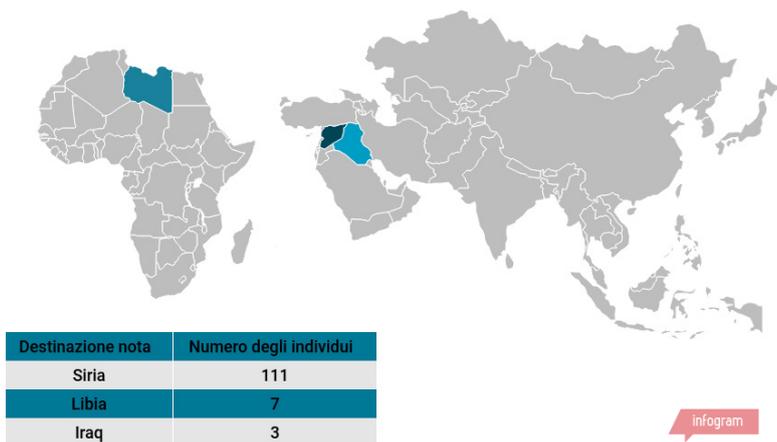


Destinazioni e periodi di partenza

I *foreign fighters* legati all'Italia si sono trasferiti in tre diversi paesi dove erano attivi gruppi armati.

Il paese di (prima) destinazione più popolare è di gran lunga la Siria, verso la quale sono partite almeno 111 persone (pari all'88,8% del totale). Un contingente più piccolo, composto da almeno sette individui, è partito invece per la Libia, mentre almeno tre persone si sono recate direttamente in Iraq (Figura 10). Per 4 soggetti non sono disponibili informazioni a proposito.

FIG. 10 - DESTINAZIONI NOTE DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA



Per quanto riguarda il periodo delle partenze (si veda la figura 11), la prima si è verificata nel 2011, per la Libia.

Nel 2012, l'anno successivo allo scoppio delle crisi in Siria e in Libia, vi si sono state 13 partenze; di queste 12 hanno fatto rotta verso la Siria e 1 verso la Libia.

Nel biennio 2013-2014 si è registrato il picco con 31 partenze per ciascun anno. In particolare, il semestre compreso tra

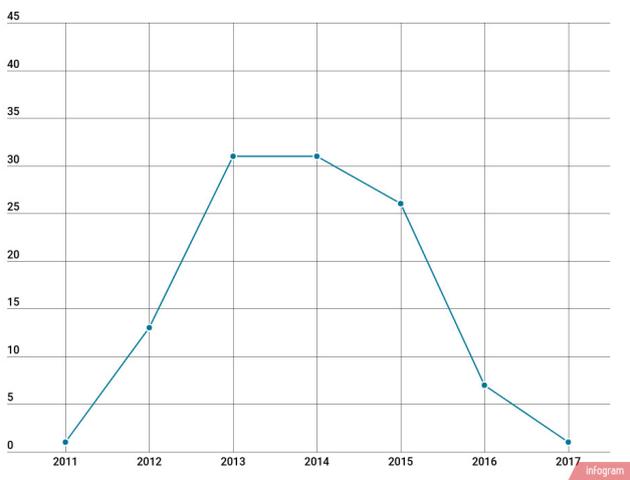
il 1° luglio e il 31 dicembre 2013 – prima della proclamazione del sedicente “Califfato” (29 giugno 2014) – ha totalizzato ben 17 partenze. Anche per questo biennio la destinazione più frequente è stata la Siria, con solo 2 partenze per la Libia (entrambe nel 2013).

Nel 2015 invece si è registrata una leggera diminuzione complessiva, con 26 partenze (di cui 1 per la Libia e 2 per l'Iraq).

Nel 2016 l'afflusso è crollato e si sono verificate solo 7 partenze, 2 delle quali per la Libia. Infine, il 2017 ha visto un'unica partenza per il conflitto siriano registrata dalle autorità (si veda la figura 11). Non si conoscono, invece, le date di partenza di quindici individui.

Occorre sottolineare, infine, che non tutti i 125 *foreign fighters* risultano partiti direttamente dall'Italia; appartengono a questa classe non meno di 44 soggetti, ma per molti altri (55) non è possibile stabilire l'effettivo paese di partenza per l'area del conflitto.

FIG. 11 - ANNO DI PARTENZA NOTO DEI *FOREIGN FIGHTERS* LEGATI ALL'ITALIA



Modalità di viaggio

Le informazioni relative alle modalità di viaggio per l'area del conflitto comprensibilmente sono difficili da acquisire e infatti non sono presenti nella maggior parte degli studi sui *foreign fighters* occidentali.

Il *database* offre indicazioni, talora parziali, per 61 combattenti, quasi la metà del totale.

Di questi 61 soggetti, la maggioranza (50) si è recata nelle aree di conflitto impiegando l'aereo, di solito imbarcandosi su voli per la Turchia per raggiungere poi la Siria, talvolta facendo scalo in altri paesi europei (come Belgio o Francia) oppure in paesi nordafricani (come Marocco o Tunisia).

RAFFIGURAZIONE, TRATTA DA CONFERENZA STAMPA
DELLA POLIZIA DI STATO, DEL TRAGITTO DEL *FOREIGN FIGHTER*
ANAS EL ABBOUBI DALL'ITALIA ALLA SIRIA



Non meno di 10 individui hanno fatto ricorso a un veicolo durante il loro viaggio. In alcuni casi, per attraversare tutta la regione dei Balcani alla volta della Siria, come alternativa all'aereo: per esempio, l'intera famiglia Brignoli-Koraichi ha raggiunto la Turchia in auto passando dalla Bulgaria, mentre il macedone Elmir Avmedoski, già residente in provincia di Gorizia, ha fatto ricorso al pullman per recarsi dal paese di nascita in Turchia. In altri casi, una volta raggiunto il Nord Africa, è stato utilizzato un veicolo per varcare il confine tra Tunisia e Libia.

Non meno di cinque individui hanno impiegato una nave o un traghetto per almeno una parte del viaggio. Interessante, in particolare, il caso di Laura Passoni, cittadina italiana residente in Belgio, che invece sarebbe partita nel 2014 dal paese di residenza a bordo di una nave da crociera, per poi abbandonare l'imbarcazione insieme al figlio e al marito durante una sosta nel porto turco di Izmir (Smirne) e raggiungere infine la Siria.

Ruolo nell'area del conflitto

La maggior parte degli studi sui *foreign fighters* non offre nemmeno indicazioni dettagliate circa il ruolo assunto da ciascun militante nell'area del conflitto.

Al contrario, il presente *database* consente di indagare i compiti effettivamente svolti da tutti i 125 *foreign fighters* legati all'Italia, pur con alcuni possibili limiti legati alle ovvie difficoltà nel reperire informazioni circostanziate nell'ambito di complesse guerre civili.

Secondo le informazioni disponibili, la grande maggioranza dei *foreign fighters* legati all'Italia (96, pari al 76,8% del totale) ha assunto ruoli di combattimento nei ranghi di un gruppo armato. In aggiunta a questa mansione, 6 di questi soggetti hanno avuto anche compiti legati al reclutamento, all'addestramento o alla logistica.

I 96 combattenti in senso letterale sono, non sorprendentemente, tutti di sesso maschile poiché i gruppi jihadisti tradizionalmente non consentono alle donne di prendere le armi.

Come accennato, alcune *muhajirat* hanno comunque svolto compiti degni di nota per il proprio gruppo armato: per esempio, Lara Bombonati sarebbe stata impegnata in un'attività di carattere logistico, come "staffetta".

Alcuni dei combattenti maschi hanno occupato posizioni di rilievo nell'area del conflitto. Per esempio, secondo riscontri a disposizione delle Autorità italiane (aggiornati a fine 2017), il tunisino N.C., che ha soggiornato in Italia dal 1997 al 2010, ricoprirebbe un ruolo di primo piano all'interno dello Stato Islamico. Prima del suo trasferimento in Siria, nei primi mesi del 2014, aveva già ricoperto la funzione di guida militare e reclutatore di volontari in patria, tra le città di Tunisi e Biserta, convincendo vari soggetti a seguirlo.

O.D., cittadino macedone già residente in provincia dell'Aquila, è diventato un elemento di rilievo dello Stato Islamico e avrebbe fatto parte del quartier generale di un noto leader militare di nazionalità georgiana.

Gruppo di appartenenza nell'area del conflitto

Determinare l'affiliazione di ciascun individuo nell'area del conflitto è un compito arduo, soprattutto se si considera la complessità che caratterizza il teatro siriano – in cui operano una miriade di fazioni, note e meno note, con frequenti scissioni e accorpamenti, cambi di schieramento, creazioni di nuove alleanze⁷⁹.

Benché si tratti di un quadro estremamente composito e mutevole, è comunque possibile provare a delineare alcuni tratti caratterizzanti il contingente legato all'Italia. Le osservazioni evidenziate a livello generale sembrano essere valide anche in ambito nazionale: la maggior parte dei soggetti nel *database* si è unita a gruppi di matrice jihadista; d'altra parte, in varie occasioni sono segnalate affiliazioni multiple, ossia casi in cui i

⁷⁹ Per una panoramica si può vedere C. Roche, "Factions Fighting in the Syrian Civil War", Bellingcat. 29 aprile 2017.

soggetti hanno cambiato il proprio gruppo di appartenenza⁸⁰.

Più precisamente, ben 76 individui hanno aderito, almeno per un certo periodo, allo Stato Islamico, mentre l'affiliazione a Jabhat al-Nusra (JAN) / Hay'at Tahrir al-Sham (HTS) (e altre denominazioni)⁸¹ risulta presente in 18 casi. Cinque individui si sono uniti all'Esercito Siriano Libero (noto in inglese come *Free Syrian Army*, FSA). Trentuno *foreign fighters*, poi, hanno operato (anche) con altre formazioni (Jaysh al-Islam, Suleiman Fighting Company e altri)⁸². Infine, per 6 profili non risulta disponibile alcuna informazione sul gruppo di appartenenza (Figura 12).

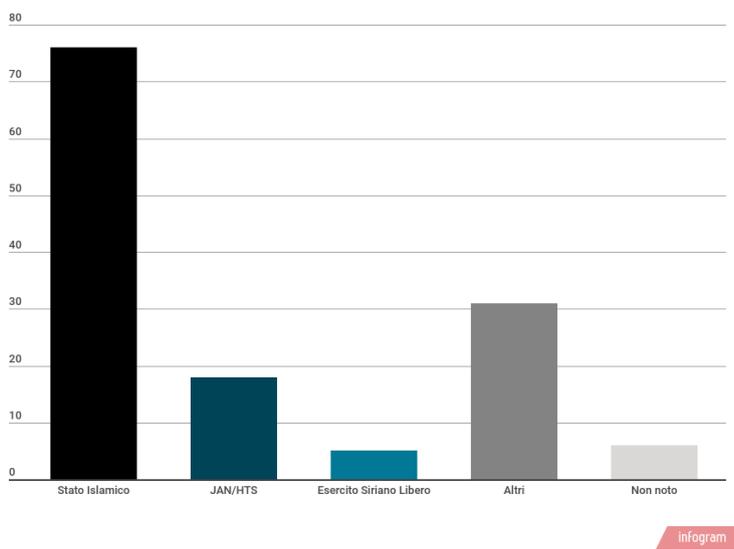
⁸⁰ Si evidenzia affiliazione multiple a più gruppi armati per una decina di soggetti.

⁸¹ Jabhat al-Nusra (JAN) era la propaggine siriana di al-Qaeda. Tuttavia, negli ultimi due anni, il gruppo si è trasformato, cambiando il proprio nome e subendo alcune ricomposizioni: prima, nel luglio del 2016, quando ha assunto il nome "Jabhat Fateh al-Sham" (JFS) e ha formalmente reciso i legami con il *core* di al-Qaeda, e poi nel gennaio del 2017, quando ha iniziato a operare come "Hay'at Tahrir al-Sham" (HTS). Se, inizialmente, si pensava che le due operazioni di *re-branding* avessero natura cosmetica, ultimamente sono emersi elementi che suggerirebbero la presenza di dissidi più profondi, nonché la disapprovazione del leader di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri.

Pur riconoscendo questi sviluppi, nel calcolo relativo ai gruppi di affiliazione dei *foreign fighters*, il presente studio, per ragioni di semplicità, ha accorpato JAN e i suoi "successori" in un unico blocco (senza differenziare, dunque, tra JAN, JFS e HTS). Analogamente, nell'analisi delle affiliazioni, lo Stato Islamico *stricto sensu* (proclamato ufficialmente il 29 giugno 2014) e i suoi recenti "predecessori" – lo Stato Islamico dell'Iraq (ISI) e lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS o ISIL) – sono aggregati in un'unica categoria ("Stato Islamico")

⁸² Alcuni di questi gruppi, indicati con la dicitura "altre formazioni", potrebbero essere in seguito confluiti – *in toto* o in parte – in altre organizzazioni (tra cui Jabhat al-Nusra e i suoi "successori"), ma ai fini dell'analisi tali sviluppi non vengono considerati, anche perché si presenterebbero problemi metodologici di vario tipo. Ad esempio, alcuni di questi gruppi si sono scissi, e le fazioni derivanti sono confluiti in formazioni diverse già esistenti. Pertanto, nell'analisi delle affiliazioni dei vari *foreign fighters*, si considera la formazione di appartenenza (e il relativo nome) al momento di arrivo del militante nell'area del conflitto. L'unica (parziale) eccezione a questa regola è rappresentata dalla codifica relativa alle due organizzazioni principali, lo Stato Islamico e Jabhat al-Nusra, come osservato nella nota precedente, visto che la loro "successione" è stata relativamente lineare.

FIG. 12 - GRUPPO DI AFFILIAZIONE DEI *FOREIGN FIGHTERS*
LEGATI ALL'ITALIA NELL'AREA DEL CONFLITTO
(COMPRESSE AFFILIAZIONI MULTIPLE)



Particolare interesse desta, ad esempio, un nucleo familiare formato da cittadini tunisini residenti nell'area di Varese: come già accennato, sia il padre, F.B., sia i due figli si sono recati in Libia – rispettivamente nel novembre 2015 e all'inizio del 2016. Erano tutti affiliati allo Stato Islamico, ma per il padre emerge anche una seconda affiliazione estremistica, il Gruppo Combattente Islamico Libico. Significativo, poi, è il fatto che l'uomo abbia una notevole esperienza pregressa in ambito jihadista: è stato presente nel teatro di conflitto balcanico e in quello afghano, e ha operato a livello nazionale e internazionale anche come reclutatore e addetto logistico. Il militante è tratto in arresto dalle autorità tunisine nel novembre 2016, mentre i due figli sarebbero deceduti in Libia.

Interessante è anche il caso, tra gli altri, della coppia Bombonati-Cascio, affiliati non allo Stato Islamico, ma a Hay'at

Tahrir al-Sham, gruppo che, come detto, scaturisce dall'evoluzione di Jabhat al-Nusra.

Per quanto riguarda le altre formazioni, il nucleo siriano attivo tra Como e Milano ha prevalentemente operato a fianco dell'Esercito Siriano Libero e della Suleiman Fighting Company (e, nel caso di A.C., anche di Jabhat al-Nusra).

Degno di nota, infine, è anche il profilo di E.W., che abitava a Milano e che nei primi mesi del 2012 era partito per la Siria, dove avrebbe militato tra i ranghi del gruppo salafita Ajnad Al-Sham⁸³. Secondo le informazioni disponibili, E.W. non sarebbe stato attivo solo come combattente, ma anche come addetto alla propaganda mediatica del gruppo e smistatore di fondi provenienti dall'Italia.

Situazione attuale

La crisi territoriale sofferta dallo Stato Islamico negli ultimi due anni ha inciso notevolmente sui flussi di *foreign fighters*. Come conseguenza, le partenze verso la Siria e l'Iraq hanno subito una forte contrazione, mentre, parallelamente, è incrementato il numero dei combattenti di ritorno.

Nel caso europeo, si stima che – su un totale di almeno 5.000 *foreign fighters* partiti dal continente – vi siano stati approssimativamente 1.500 ritorni⁸⁴. Ad esempio, stime recenti, con tutti i limiti metodologici del caso, indicano che in Francia siano già ritornati circa 300 individui su un totale di circa 1.900 soggetti partiti; nel Regno Unito 425 su un totale di 850; in Germania 300 su un totale di oltre 900; in Belgio 123 su un totale di più di 500⁸⁵.

⁸³ A. Lund, *The Ajnad Al-Sham Islamic Union*, Carnegie Middle East Center, 4 marzo 2014.

⁸⁴ T. Renard e R. Coolsaet (a cura di), *Returns: Who Are They, Why Are They (not) Coming Back and How Should We Deal with Them?*, Egmont Royal Institute for International Relations, febbraio 2018, p. 3.

⁸⁵ R. Barrett (2017), pp. 12-13

Il contingente italiano non fa eccezione a questi trend generali, anche se le cifre rilevate sono più ridotte. In particolare, si stima che, a fine 2017, su 125 *foreign fighters*, almeno 42 (pari al 33,6% del totale) siano deceduti; mentre, ad aprile 2018, 24 (19,2% del totale) siano già ritornati in Europa – e di questi 12 in Italia (9,6%)⁸⁶. Si ipotizza che, a fine 2017, per almeno 30 soggetti (24%), l'attività sia ancora in essere, benché le informazioni al riguardo siano piuttosto incerte. Per gli altri individui, invece, non vi sono indicazioni disponibili.

La percentuale relativa ai *returnees* in Italia (9,6% del totale), dunque, appare inferiore a quella rilevata nel 2017, come detto, in Francia (15,8% di reduci sul totale), in Belgio (23,3%), in Germania (32,8%) e, ancor più, nel Regno Unito (50%)⁸⁷.

Tra i *foreign fighters* deceduti⁸⁸, si può ricordare Noureddine Chouchane, cittadino tunisino che aveva vissuto in provincia di Ancona e che risultava legato ad al-Fezzani. Secondo quanto riportato dal fratello, ripreso da resoconti giornalistici, Chouchane già nel 2003 aveva tentato di unirsi all'allora gruppo di al-Zarqawi in Iraq, ma era stato arrestato in Siria. Nel 2012 era partito per l'area tunisina, associandosi ad Ansar al-Sharia e operando come combattente, addestratore e reclutatore di altri militanti. Si ritiene che possa aver contribuito alla pianificazione degli attacchi del Bardo e di Sousse – in cui, come già accennato, potrebbe aver svolto un ruolo saliente anche al-Fezzani. Nei primi mesi del 2016, infine, Chouchane muore in Libia, a Sabratha, in seguito a un raid americano che aveva colpito un campo di addestramento dello Stato Islamico⁸⁹.

⁸⁶ Questa informazione sui ritorni è aggiornata al 18 aprile 2018.

⁸⁷ Percentuali ricavate facendo sempre riferimento ai dati di R. Barrett (2017).

⁸⁸ Cfr. A. Rostami et al., "The Swedish *Mujahideen*: An exploratory study of 41 Swedish foreign fighters deceased in Iraq and Syria", *Studies in Conflict & Terrorism*, in corso di stampa.

⁸⁹ F. Semprini e B. Cottavoz, "La mente del bardo arrivò a Novara dopo la radicalizzazione in Siria", *La Stampa*, 9 marzo 2016. "Libia: raid Usa contro covo dell'Is, decine di morti", *la Repubblica*, 19 febbraio 2016.

Per quanto riguarda i soggetti già ritornati in Italia o in altri paesi europei, un esempio di rilievo è offerto dalla già citata Lara Bombonati, arrestata in Italia nel 2017.

Degna di nota, poi, è la vicenda di Laura Passoni, cui si è già accennato, nata da genitori italiani in Belgio, nei pressi di Charleroi. Nel giugno del 2014 la donna era partita per la Siria insieme al figlio e al nuovo marito Oussama, conosciuto poco prima tramite Internet; il nucleo si era unito allo Stato Islamico, stabilendosi presso al-Bab, nelle vicinanze di Aleppo. Tuttavia, dopo otto mesi, Passoni, sempre più disillusa, era riuscita ad abbandonare il territorio siriano, ritornando in Belgio, dove era stata arrestata e poi condannata. Attualmente, risulta impegnata nell'ambito di iniziative di deradicalizzazione⁹⁰.

Un altro cittadino italiano residente all'estero, Gianluca Tomaselli, nato a Termini Imerese (PA) nel 1988 e cresciuto nel Regno Unito dall'età di sette anni, risulta partito per la Siria nel 2013 e ritornato in Inghilterra dopo più di un anno⁹¹.

Volontà di compiere attacchi in Italia o Europa

Non risulta che alcun *foreign fighter* presente nella lista ufficiale italiana sia stato coinvolto attivamente nel supporto e tantomeno nell'esecuzione di attacchi terroristici in Occidente.

In generale, in aggiunta al contributo militare offerto nei teatri di guerra⁹², il timore è chiaramente che i *foreign fighters* sopravvissuti alle ostilità possano ritornare nei paesi di origine o trasferirsi in altri paesi per supportare o realizzare attacchi terroristici ("effetto *blowback*"), avvalendosi dei legami,

⁹⁰ F. Tonacci. "Laura, la mamma europea fuggita dal Califfato: "ho vissuto otto mesi di terrore", *la Repubblica*, 20 aprile 2016; "Je Dénonce Pour Que D'autres Ne Partent Pas": Laura Raconte L'enfer De L'Etat Islamique Avec Son Fils De 4 Ans", *RTL INFO*, 29 dicembre 2016.

⁹¹ Cfr. M. Catalano, "Giovane di Termini Imerese sospettato di fare parte dell'Isis", *la Repubblica*, 18 settembre 2017.

⁹² Per esempio, K.M. Bakke. "Help wanted? The mixed record of foreign fighters in domestic insurgencies", *International Security*, vol. 38, n. 4, 2014, pp. 150-187.

dell'addestramento, dell'esperienza e dello status sociale che hanno ottenuto nelle aree di conflitto⁹³.

In effetti, anche in Europa un numero significativo di piani o di veri e propri attacchi terroristici di ispirazione jihadista ha coinvolto ex *foreign fighters*. In particolare, il già citato studio ISPI ha documentato che quasi un quinto (12 su 65) dei responsabili di attacchi terroristici jihadisti portati a termine in Europa e Nord America nei primi tre anni del sedicente Califfato (giugno 2014 – giugno 2017) vantava un'esperienza pregressa come *foreign fighter*; inoltre, questi individui tendenzialmente erano coinvolti negli attacchi più letali, come quelli del 13 novembre 2015 a Parigi e del 22 marzo a Bruxelles⁹⁴.

Oltretutto, eventuali azioni terroristiche eseguite da reduci dei teatri di guerra potrebbero avere l'effetto di scatenare reazioni estreme, nel contesto di un crescente processo di polarizzazione all'interno delle società europee⁹⁵.

Secondo le informazioni disponibili, per almeno tre individui esistono nondimeno alcune indicazioni, per quanto parziali, relative all'interesse nella pianificazione di attacchi in Occidente, confermate dalle Autorità italiane.

Fonti aperte, che citano l'esito della conferenza stampa tenuta dal Procuratore della Repubblica di Catanzaro nel 2016, hanno rilevato che il cittadino siriano Tarif Abo Robeih sarebbe stato coinvolto nella pianificazione di un attentato da realizzare in Europa. Come accennato, Robeih, già combattente di Jabhat al-Nusra in Siria, era stato arrestato nel 2014 come scafista in Calabria.

In secondo luogo, Meriem Rehaily, come anticipato, è stata indicata come la responsabile della diffusione in rete di minacce

⁹³ Cfr. T. Hegghammer, "Should I Stay or Should I Go? Explaining Variation in Western Jihadists' Choice between Domestic and Foreign Fighting", *American Political Science Review*, vol. 107, n. 1, 2013, pp. 1-15.

⁹⁴ L. Vidino, F. Marone e E. Entenmann (2017).

⁹⁵ Vedi J. De Roy Van Zuijdewijn. "Terrorism and Beyond: Exploring the Fallout of the European Foreign Fighter Phenomenon in Syria and Iraq", *Perspectives on Terrorism*, vol. 10, n. 6, dicembre 2016, pp. 82-96.

e di testi di propaganda. Poco dopo il suo arrivo in Siria nel 2015, la giovane ha detto di trovarsi a Raqqa, in una casa di sole donne alle quali venivano quotidianamente impartite lezioni religiose e istruzioni sull'uso delle armi. Nel gennaio del 2016 risulta aver contattato la madre, rassicurandola sul proprio stato di salute, nonché sul fatto che a breve sarebbe ritornata a casa. A dicembre 2017 il Tribunale di Venezia ha condannato Rehaily a 4 anni di carcere in contumacia per arruolamento con finalità di terrorismo.

Infine, vale la pena notare che, come detto, Ahmed Taskour a novembre 2015 dall'Iraq è apparso in un video ufficiale dello Stato Islamico, nel quale proferiva minacce contro la Francia e i "Crociati".

Nessun profilo comune, ma alcune tendenze di rilievo

In conclusione, lo studio conferma empiricamente l'assunto secondo cui non esiste un unico profilo dei *foreign fighters* legati all'Italia, così come non esiste un profilo unico dei militanti jihadisti in generale.

Nondimeno, la ricerca ha dimostrato che alcuni tratti individuali appaiono con maggior frequenza. In particolare, sebbene le comparazioni tra paesi non siano sempre agevoli, è interessante notare che il caso italiano, sulla base delle informazioni disponibili, mostra tendenze che lo differenziano, almeno in parte, da quelli di altri paesi dell'Europa occidentale: un'età media dei *foreign fighters* relativamente elevata; la prevalenza di immigrati di prima generazione, nati all'estero e spesso con cittadinanza di stati stranieri (in particolare, Nord Africa); un numero piuttosto ridotto di luoghi di residenza in aree metropolitane e grandi centri urbani; legami relativamente poco estesi e poco strutturati con altri militanti e con organizzazioni estremistiche; una proporzione contenuta di soggetti già ritornati sul territorio nazionale.

Nota metodologica

Criteri di inclusione degli individui. Come detto, questo studio si basa sulle informazioni di base fornite in via esclusiva dal Ministero dell'Interno, aggiornate a ottobre 2017, relative ai 125 individui noti che si sono recati in aree di conflitto (Siria, Iraq e Libia) e hanno presentato legami, a vario titolo, con l'Italia.

Tale lista ufficiale ha ovvie finalità di carattere pratico e non si basa su una definizione accademica di *foreign fighter*. Esaminando i profili di tutti gli individui presenti nella lista, la presente ricerca utilizza quindi tale espressione, divenuta popolare negli ultimi anni, in senso lato.

Tra gli studiosi, peraltro, non esiste una definizione comunemente accettata¹. Nondimeno, si può prendere in considerazione la seguente formulazione, basata in parte su quella proposta da Thomas Hegghammer nel campo delle Scienze sociali: il *foreign fighter* (letteralmente “combattente straniero”) è: un soggetto che (1) è partito dal suo paese di origine o di residenza abituale; (2) si è unito a, e opera all'interno di, una ribellione organizzata contro un governo (*insurgency*); (3) non fa parte di un'organizzazione militare ufficiale; (4) non è spinto puramente da motivazioni economiche, a differenza di un mercenario².

¹ Cfr. A. Schmid e J. Tinnes, *Foreign (Terrorist) Fighters with IS: A European Perspective*, ICCT Research Paper, International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), dicembre 2015.

² T. Hegghammer, “The rise of Muslim foreign fighters: Islam and the globalization of Jihad”, *International Security*, vol. 35, n. 3, 2010, pp. 53-94 (pp. 57-59). Si vedano anche D. Malet, *Foreign fighters. Transnational identity in civil conflicts*, Oxford, Oxford University Press, 2013; A. De Guttry, F. Capone e C. Paulussen (a cura di) *Foreign fighters under international law and beyond*, The Hague, Springer - TMC Asser

È importante evidenziare che questa definizione articolata si può applicare alla grande maggioranza degli individui inclusi nella lista ufficiale, ma *non a tutti*.

In primo luogo, sotto il profilo del paese di arrivo, la lista compilata a cura del Ministero dell'Interno include una minoranza di individui (meno di 20 su 125) che non possono essere considerati "*foreign*" in senso stretto perché erano originari proprio dello Stato in cui si sono recati a combattere: infatti, alcuni dei soggetti esaminati sono cittadini siriani, iracheni o libici residenti in Italia che sono semplicemente ritornati in patria. In altri termini, la lista ufficiale prende di fatto in considerazione il requisito del paese di residenza abituale (con l'eccezione di un cittadino siriano e di tre cittadini iracheni che non risultavano residenti in Italia) e non quello, più restrittivo, del paese di origine.

Un altro punto critico riguarda non il paese di arrivo, ma il paese di partenza. Infatti, a differenza di quanto avviene in altri paesi, le Autorità nazionali includono nell'elenco dei *foreign fighters* tutti gli individui noti che hanno avuto legami a vario titolo con l'Italia: non soltanto, quindi, cittadini italiani e/o residenti nel territorio nazionale. In alcuni casi, i rapporti con l'Italia appaiono nella pratica piuttosto deboli: si pensi, per esempio, a R.A.E.F., cittadino marocchino residente nel Regno Unito, la cui connessione principale con l'Italia sembra essere limitata all'acquisizione formale della cittadinanza a seguito del matrimonio con una donna italiana; oppure a quegli individui che hanno acquisito automaticamente la cittadinanza italiana per nascita (*ius sanguinis*) pur essendo cresciuti o addirittura nati all'estero. In altri termini, l'espressione "*foreign fighters* legati all'Italia" appare più adeguata di "*foreign fighters* italiani".

Se il termine "*foreign*" richiede una precisazione per le ragioni esposte poco fa, anche il termine "*fighter*" merita attenzione. Infatti, non tutti coloro che partono per un'area di conflitto sono necessariamente combattenti in senso letterale: non tutti

prendono personalmente parte alle ostilità. Il cosiddetto Stato Islamico, in particolare, è un gruppo terroristico, ma è stato anche un “quasi-Stato”³ in grado di esercitare il proprio controllo su un territorio e su una popolazione di dimensioni considerevoli. Così, negli ultimi anni è stato possibile unirsi all’organizzazione come “cittadini” del nuovo “Stato” senza necessariamente assumere compiti militari. Sin dalla proclamazione del sedicente Califfato, il 29 giugno del 2014, l’organizzazione di Abu Bakr al-Baghdadi ha chiesto a ogni “fedele musulmano” di adempiere all’obbligo individuale di immigrare nel territorio sotto il suo controllo. Questo appello ha reso il viaggio per la Siria e l’Iraq attraente per un pubblico eterogeneo, comprendente uomini e donne, di età diverse, e persino – come si è visto – famiglie con bambini. Molti di questi emigranti (*muhajirun*, in arabo) hanno assunto effettivamente ruoli di combattimento e sono diventati *fighters* in senso letterale, ma *non tutti*.

Occorre poi notare che la lista ufficiale non include soggetti con un’età inferiore ai 14 anni, al momento della partenza per l’area del conflitto. Bambini e ragazzi al seguito di familiari o conoscenti al di sotto di tale soglia di età non sono quindi presi in esame.

È opportuno sottolineare, infine, che non tutti i soggetti inclusi nel *database* si sono uniti a gruppi di matrice jihadista e, in particolare, a organizzazioni dedite ad attività terroristiche; almeno una decina di questi soggetti, principalmente siriani, ha combattuto con formazioni che generalmente non vengono considerate terroristiche, come l’Esercito Siriano Libero. Dall’altra parte, non fanno parte dell’elenco individui legati all’Italia che negli ultimi anni si sono uniti a formazioni armate laiche curde che si oppongono a gruppi jihadisti in Siria e Iraq, come la milizia a maggioranza curda delle YPG (*Yekîneyên Parastina Gel*, “Unità di Protezione Popolare”)⁴. Una parte, per

³ Cfr. B. Lia, “Understanding jihadi proto-states”, *Perspectives on Terrorism*, vol. 9, n. 4, 2015, pp. 31-41.

⁴ Cfr. H. Tuck, T. Silverman e C. Smalley. “Shooting in the Right Direction”: *Anti-ISIS Foreign Fighters in Syria & Iraq*. Institute for Strategic Dialogue, 2016.

quanto minoritaria, degli individui studiati non appare riconducibile alla categoria giuridica – comunque non priva di elementi problematici – del *foreign terrorist fighter* (FTF)⁵.

Limite geografico. Sulla base delle lista ufficiale, la ricerca include soltanto gli individui che si sono recati in aree di conflitto in Medio Oriente e Nord Africa, nelle quali erano attivi gruppi armati di matrice jihadista.

Chiaramente non sono stati presi in considerazione i casi di combattenti legati all'Italia partiti per altre aree di conflitto, come il Donbass.

Limite temporale. La ricerca include tutti gli individui partiti per le aree di conflitto tra il 2011 (anno dello scoppio delle guerre civili in Siria e in Libia) e il 2017.

Fonti della ricerca⁶. Il gruppo di ricerca ha costruito un apposito *database* sulla base delle informazioni elementari non strutturate per ciascuno dei 125 *foreign fighters* legati all'Italia, messe a disposizione in via esclusiva dal Servizio per il Contrasto dell'Estremismo e del Terrorismo Esterno della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione (DCPP/UCIGOS) del Ministero dell'Interno.

Tali informazioni sono aggiornate a ottobre 2017, con l'eccezione del dato sui soggetti già ritornati in Italia e in Europa (*returnees*) che è aggiornato ad aprile 2018. La ricerca non

⁵ In particolare, nella Risoluzione 2178 (2014) del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, i FTFs vengono definiti come «individuals who travel to a State other than their State of residence or nationality for the purpose of the perpetration, planning or preparation of, or participation in, terrorist acts or the providing or receiving of terrorist training, including in connection with armed conflict». Nondimeno, la risoluzione non include né richiama una definizione di terrorismo. Tra gli altri, cfr. M. Sossai, «Foreign terrorist fighters: una nozione ai confini del diritto internazionale», *Federalismi. Rivista di Diritto pubblico italiano, comparato, europeo*, 25 settembre 2015.

⁶ Sul problema dell'accesso alle fonti (specialmente primarie) nello studio del terrorismo e dei processi di radicalizzazione si veda, tra gli altri, B. Schuurman e Q. Eijkman, *Moving terrorism research forward: The crucial role of primary sources*, International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), Background Note, 2013.

comprende quindi eventuali casi di *foreign fighters* legati all'Italia registrati dalle Autorità nazionali dopo il mese di ottobre 2017 (in ogni caso, in numeri ridottissimi).

Quando necessario, le informazioni di base sono state integrate con quelle tratte da materiale giudiziario e, secondariamente, da lavori scientifici e resoconti giornalistici, specificando puntualmente la fonte impiegata.

Limiti della ricerca. Il gruppo di ricerca dell'ISPI si è impegnato per garantire la massima completezza e accuratezza del *database*. Nondimeno, com'è evidente, in alcuni casi persino le Autorità antiterrorismo si confrontano con una scarsità di informazioni certe, dettagliate e aggiornate, specialmente su questioni complesse, come i legami clandestini con altri militanti.

Alcune variabili per loro natura sono state difficili da codificare, anche facendo riferimento a informazioni primarie fornite dalle Autorità (raccolte originariamente, com'è ovvio, con finalità diverse da quelle della ricerca scientifica). A titolo di esempio, in alcuni casi è stato arduo stabilire se un individuo avesse fatto effettivamente parte di un network locale fisicamente presente sul territorio.

Gli autori

Francesco Marone è Research Fellow dell'Osservatorio "Radicalizzazione e Terrorismo Internazionale" dell'ISPI e Docente all'Università degli Studi di Pavia. È inoltre Associate Fellow dell'International Centre for Counter-Terrorism (ICCT) dell'Aja. Ha trascorso soggiorni di ricerca nel Regno Unito, in Israele, in Croazia e nei Paesi Bassi. I suoi interessi di ricerca includono i processi di radicalizzazione, il terrorismo e le minacce alla sicurezza nazionale. È autore di diverse pubblicazioni scientifiche su questi temi.

Lorenzo Vidino è Direttore del "Program on Extremism" della George Washington University (Washington, DC) e Responsabile dell'Osservatorio "Radicalizzazione e Terrorismo Internazionale" dell'ISPI. È tra i massimi esperti di islamismo in Europa e Nord America; nel corso degli ultimi quindici anni le sue ricerche si sono concentrate sulle dinamiche di mobilitazione dei network jihadisti in Occidente, sulle politiche governative di contro-radicalizzazione e sulle attività delle organizzazioni in Occidente che si ispirano alla Fratellanza Musulmana. È autore di numerosi libri e articoli; ha inoltre testimoniato davanti al Congresso degli Stati Uniti e ad altri parlamenti. Ha prestato consulenza alle forze dell'ordine in tutto il mondo, e ha insegnato in varie università statunitensi ed europee. Nel 2016 è stato nominato dal presidente del Consiglio dei Ministri coordinatore della Commissione di studio sul fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista.

